

Braccia italiane per l'economia di guerra del Terzo Reich: Lavoratori civili, internati militari, deportati 1938-1945

Brunello Mantelli

Dalle prime, vaghe, promesse del 1937 all'avviarsi tumultuoso del flusso tra il 1940 ed 1941

Il primo accenno alla possibilità di uno scambio di manodopera fra Italia e Germania si trova nel Protocollo segreto sui rapporti economici italo-germanici sottoscritto a Monaco il 14 maggio 1937.¹ Mentre nell'autunno dello stesso anno vennero stipulate fra i due partner dell'Asse intese che prevedevano il trasferimento nel Reich di alcune decine di migliaia di braccianti italiani² (la richiesta iniziale germanica, giunta nell'aprile, era di appena 500 lavoratori agricoli di lingua tedesca, da reclutare tra i sud-tirolesi,³ ma ben presto il numero sarebbe aumentato vertiginosamente), per quanto riguarda i lavoratori industriali, invece, solo a metà del 1938 si inizia a parlare del possibile impiego in Germania di alcune migliaia di edili reclutati a Sud del Brennero, e dovrà passare ancora un altro anno prima che le autorità di Berlino dimostrino interesse verso altre categorie industriali.

Fino alla metà del 1940 l'emigrazione di lavoratori industriali italiani in Germania riguarda gruppi abbastanza piccoli, ed è di gran lunga meno importante del trasferimento di braccianti;⁴ ad essere reclutati sono in

1 Akten zur Deutschen Auswärtigen Politik (ADAP), serie C, volume VI, tomo 2, doc. n° 368, p. 795-798. Cfr. per il quadro generale: Brunello MANTELLI, "Camerati del lavoro". I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943, Firenze 1992; inoltre: Cesare BERMANI, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino 1998; sulla provincia di Cremona cfr. Adolfo SCALPELLI, *Vite vendute. L'emigrazione verso il Terzo Reich dal feudo di Farinacci 1938-1945*, Roma 1995; sull'Alto Veneto e sul Friuli vedi ora il volume collettaneo a cura di Marco FINCARDI, *Emigranti a passo romano. Operai dell'Alto Veneto e Friuli nella Germania hitleriana*, Sommacampagna 2002. E' desiderabile che ricerche del genere, che assumono come piano d'analisi l'ottica regionale, si moltiplichino, poiché solo in tal modo potranno essere ricostruiti gli aspetti specifici del fenomeno, le cui particolarità locali inevitabilmente si perdono quando si lavora ad un quadro complessivo.

2 Cfr. Brunello MANTELLI, *L'emigrazione di braccianti italiani nel Terzo Reich (1938-1943)*. In: *Studi Storici* 1990, n. 3, pp. 739-769; inoltre IDEM, "Camerati del lavoro", in particolare il capitolo *L'emigrazione contadina*, pp. 79-172.

3 Archivio Storico-diplomatico del ministero agli Affari Esteri (ASMAE), Roma, Affari politici (AP), Germania, busta 40.

4 I braccianti (in gran parte stagionali) trasferiti nel Reich sono 31.000 nel 1938, 37.000 nel 1939 e 46.000 nel 1940; cfr. MANTELLI, "Camerati del lavoro", pp. 125-128.

tutto 16.136 lavoratori, in gran parte provenienti dalle province del Nord-est.⁵

Con l'entrata in guerra dell'Italia il fenomeno conosce una brusca impennata: in appena sei mesi, fra l'agosto 1940 ed il gennaio 1941, partono per il Reich ben 49.534 operai; la vera svolta però è costituita dall'ondata ancora successiva, che – fra il marzo 1941 ed il gennaio 1942 – sposta in Germania 174.755 lavoratori. L'acme viene raggiunto fra aprile e luglio 1941; in questi quattro mesi emigrano 143.178 operai, pari al 56,4 % dell'intera quota trasferitasi fra il settembre 1938 e l'aprile 1942.

Dopo una pausa nei mesi di febbraio e marzo 1942, quando solo 884 operai lasciano l'Italia, il flusso torna a toccare cifre consistenti ad aprile, con 12.290 emigranti. Altri 35.992 li seguono negli ultimi otto mesi del 1942.⁶

Della questione dello scambio di manodopera fra le potenze dell'Asse, o meglio della fornitura di braccia italiane all'apparato produttivo del Reich, si fa cenno nella corrispondenza intercorsa fra Mussolini ed Hitler il 27 agosto 1939, poco prima dell'attacco tedesco alla Polonia e della dichiarazione italiana di non-belligeranza.⁷ Siamo di fronte però ad affermazioni generali a cui non seguono impegni precisi: nelle trattative che precederanno la firma del Quarto protocollo segreto⁸ (avvenuta il 24 febbraio 1940), la questione non viene infatti mai affrontata. Il rivolo di manodopera industriale italiana che nel corso dei mesi precedenti aveva preso a scorrere oltre il Brennero rimane delegato ad istanze di livello inferiore, anche se ciò non vuol dire che tanto l'Italia quanto la Germania trascurino di gestire in molteplici modi, che vanno dalla sfera dell'economia a quella della propaganda, la presenza di alcune migliaia di operai italiani nel Reich.

- 5 Cfr. i dati in proposito contenuti in Archivio privato Giuseppe Landi, cartella 16, CFLI, dati statistici permanenti III, Germania; in particolare la tavola "Situazione mensile lavoratori dell'industria trasferiti in Germania dal 1938 al 1942" (in realtà dal settembre 1938 all'aprile 1942), ed i fogli intestati "CFLI - Direzione dei servizi generali - Servizio lavoratori italiani in Germania - Lavoratori trasferiti in Germania in base ai protocolli 2.3.1942", stato delle partenze al 31.5., 30.6., 31.8., 30.9., 31.12.42, e "Movimento lavoratori italiani dell'industria", mese di novembre 1942 e mese di dicembre 1942. A questa stessa fonte fa riferimento Renzo DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, Torino 1990, cfr. tomo I, p. 576, An. 2, e p. 581, An. 3. Ringrazio il collega Giuseppe Parlato, dell'Università S. Pio V di Roma, per avermi cortesemente messo a disposizione queste carte.
- 6 Ibidem, "CFLI - Direzione dei servizi generali - Servizio lavoratori italiani in Germania - Lavoratori trasferiti in Germania in base ai protocolli 2.3.1942", stato delle partenze al 31.5., 30.6., 31.8., 30.9., 31.12.42, e "Movimento lavoratori italiani dell'industria - mese di novembre 1942 e mese di dicembre 1942".
- 7 Cfr. *Documenti Diplomatici Italiani (DDI)*, Ottava serie, volume XIII, doc. n. 293, 298, 329 e 341, pp. 189–190, 193, 212 e 218; inoltre ADAP, serie D, volume VII, doc. n. 341 e 350, pp. 289–290 e 295.
- 8 ADAP, serie D, volume VIII, doc. n. 634, pp. 637–639; DDI, Nona serie, volume III, Appendice II, pp. 640–642; l'intesa fu sottoscritta a Roma da Amedeo Giannini e Carl Clodius. Il Terzo protocollo segreto era stato firmato a Roma il 13 febbraio 1939.

Un importante cambiamento si verifica a giugno 1940: il 10 del mese viene firmato un accordo intergovernativo⁹ che stabilisce l'arruolamento di 20.000 operai di varie categorie industriali, più di quanti fossero stati reclutati nei due anni precedenti; per la prima volta viene coinvolta nella selezione degli scaglioni la maggioranza delle province italiane. Di lì a poco, però, nel cruciale periodo tra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, le autorità germaniche chiedono formalmente che l'Italia metta a disposizione oltre 200.000 lavoratori industriali ed inseriscono la questione fra i temi da discutere nelle trattative sui rapporti economici fra le potenze dell'Asse, che si svolgono a Roma nel febbraio 1941; Berlino dichiara che si tratta di una "questione della massima urgenza"¹⁰. L'accordo, il Settimo protocollo segreto, verrà firmato il 26 febbraio;¹¹ Roma accetta di trasferire nel Reich 204.000 operai.

Da parte tedesca si stima che, nel corso del 1941, circa 315.000 lavoratori italiani sarebbero stati occupati in Germania;¹² la cifra comprende anche 60.000 braccianti il cui arruolamento era stato concordato il 23 gennaio 1941,¹³ perciò Berlino fa conto di poter disporre di 255.000 operai industriali, compresi quelli trasferiti nei due anni precedenti.

Secondo la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria (CFLI),¹⁴ nel corso del 1941 emigrano 177.823 lavoratori dell'industria, pari all'87,2 % di quanto stabilito nel Settimo protocollo segreto; nei 26 mesi precedenti avevano passato la frontiera 61.793 persone assunte come operai. Ciò porterebbe il totale complessivo a 239.616 unità, cifra però eccessiva poiché almeno una parte dei componenti i primi scaglioni può essere rimpatriata per fine contratto o per altri motivi. Se teniamo conto che, secondo il sindacato fascista, la percentuale dei rimpatri sull'intero contingente emigrato dal settembre 1938 all'aprile 1942 è del 35,2 %¹⁵ ed

9 Antonio DAZZI, *Accordi fra Italia e Germania in materia di lavoro e assicurazioni sociali 1937-1942 - Vereinbarungen zwischen Deutschland und Italien auf dem Gebiet der Arbeit und der Sozialversicherung 1937-1942*, Roma 1942, pp. 156-173, e 238-256.

10 ADAP, serie D, volume XII, tomo 1, doc. n. 81, pp. 136-137, telegramma n. 81 inviato la sera del 26 febbraio 1941 da Clodius e von Mackensen all'AA per comunicare la conclusione positiva dei colloqui.

11 Cfr. il testo integrale in *Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes (PA/AA)*, Berlin, *Handakten Emil Wiehl, Italia*, volume 12, pp. 445081-096.

12 ADAP, serie D, volume XII, tomo 1, doc. n. 81, cit.

13 DAZZI, *Accordi*, pp. 50-54 e 108-112.

14 Alla CFLI era demandata la gestione pratica dell'arruolamento; l'organizzazione era capeggiata allora da Pietro Capoferri, che aveva sostituito Tullio Cianetti, a cui si devono, nel 1938, le prime intese con Robert Ley (massimo dirigente della Deutsche Arbeitsfront, DAF) concernenti sia il trasferimento di alcune migliaia di edili nei cantieri di Fallerseleben dove stava sorgendo la Volkswagen sia l'organizzazione di una vasta attività di reciproche visite turistiche a cui avrebbero preso parte folti gruppi di operai italiani e tedeschi.

15 Mia elaborazione sui dati contenuti nella tabella "Situazione lavoratori dell'industria occupati in Germania al 30 aprile 1941 (recte 1942)", in Archivio privato Giuseppe Landi, cartella 16, CFLI, Dati statistici permanenti III, Germania.

applichiamo la stessa proporzione ai 61.793 mossisi prima del gennaio 1941, ne ricaviamo che dovrebbero essere rimasti sul posto di lavoro circa 40.000 lavoratori; perciò il totale degli operai presenti nel Reich nel 1941 non dovrebbe aver superato la cifra di 215.000.

Le fonti tedesche¹⁶ registrano, al 25 settembre 1941, la presenza di 216.834 italiani (212.906 maschi, 3.928 donne) occupati nelle varie branche dell'industria; tale cifra comprende, con ogni probabilità, anche alcune migliaia di connazionali reclutati nei paesi occupati dell'Europa occidentale, in particolare in Francia, Belgio, Lussemburgo.¹⁷

Le strutture messe in piedi a supporto dell'emigrazione di massa L'arruolamento ed il trasferimento nel Reich di un così grande numero di lavoratori industriali pone alle autorità italiane molti problemi: occorre allestire presso le sedi locali della CFLI e presso gli Uffici corporativi (cioè gli uffici del lavoro) strutture che si occupino della selezione. E' altresì necessario organizzare in alcune località del Nord non lontane dal confine con la Germania punti di raccolta da cui far partire i treni speciali; alla rete di assistenza per i braccianti messa in piedi nel territorio del Reich dalla Confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura (CFLA) è opportuno affiancarne una analoga del sindacato industriale, la cui presenza era finora limitata alle località dove erano stati impiegati operai italiani: i cantieri di Fallersleben e Salzgitter, in Bassa Sassonia, il bacino carbonifero della Ruhr e poche altre. Anche i lavoratori industriali dovranno essere accompagnati da sacerdoti, come era accaduto ai braccianti.

Viene inoltre potenziato l'apparato bancario incaricato di gestire le rimesse in denaro trasmesse dai lavoratori alle loro famiglie, rimesse il cui numero ed il cui importo è destinato ad aumentare vertiginosamente. Infine, occorre coordinare le varie istanze, di Stato e di partito, coinvolte: ad avere voce in capitolo infatti sono il ministero degli Affari Esteri (MAE), il Commissariato per le colonizzazioni e le migrazioni interne (CCoMIIn), allora dipendente dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero delle Corporazioni (MCor), la CFLI, ed anche il Partito nazionale fascista (PNF) tramite la rete dei Fasci italiani in Germania.

16 Bundesarchiv (BA), Berlin, Reichskanzlei, R 43 II, fascicolo 252, "Ergebnisse der Erhebung über die ausländischen Arbeiter und Angestellten", 25. September 1941, pp. 146-153.

17 E' particolarmente difficile avere dati quantitativi affidabili, perché molto probabilmente solo una parte dei reclutati venne classificata secondo la nazionalità d'origine, mentre altri furono considerati puramente e semplicemente belgi, francesi o lussemburghesi.

All'Ufficio di zona per gli italiani all'estero, istituito a Verona dalla Direzione generale per gli italiani all'Estero (DIE),¹⁸ è attribuita una funzione di controllo sui flussi in uscita ed in entrata, e la verifica dei contingenti che partono per la Germania; in questo modo il MAE si riserva la possibilità di sindacare l'operato della CFLI per quel che riguarda la selezione dei lavoratori, il loro equipaggiamento, e l'organizzazione pratica degli scaglioni.

Contemporaneamente, d'intesa con il CCoMIn, la CFLI appronta proprie strutture di accoglienza a Verona ed a Udine;¹⁹ a esse si affiancano nei mesi successivi i centri di raccolta e ristoro di Treviso²⁰, Milano²¹, Como²² e Padova²³. Di questa rete fanno uso anche i braccianti del contingente 1941.

Dal 20 marzo al 30 settembre 1941 transitano per questi punti di raduno 225.109 lavoratori: 53.058 braccianti e 172.051 operai industriali. La provincia che, al 30 settembre 1941, aveva inviato il più folto contingente di operai industriali è quella di Bergamo: 7.792 emigranti.²⁴

La gestione delle rimesse era affidata, dal 1938, alla Banca nazionale del lavoro (BNL), che intrecciò stretti rapporti con l'apparato economico della DAF;²⁵ a metà del 1940 la BNL invia a Berlino un proprio rappresentante permanente, "col mandato di svolgere l'indispensabile opera di collegamento, di osservazione e di segnalazione"²⁶, e di tenere i contatti con la Deutsche Bank, incaricata di raccogliere il denaro versato in Germania dagli emigrati.²⁷

18 Cfr. la documentazione relativamente abbondante conservata in Archivio Centrale dello Stato (ACS), Roma, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268. Si tenga presente che da qualche tempo il fondo è stato riorganizzato in una serie unica, per cui è cambiato il numero delle buste; in questo testo cito secondo la precedente collocazione. E' sicuramente da presumere che materiale assai più abbondante si trovi nei fondi della DIE, depositati in Archivio Storico-diplomatico del ministero agli Affari Esteri, ma mai ordinati e desolatamente inaccessibili.

19 ACS, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268, relazione sull'attività svolta dal Regio ufficio di zona per gli italiani all'estero, cit.

20 Cfr. l'articolo non firmato L'ufficio del lavoro italiano all'estero istituito a Treviso dalla CFLI. In: *Il Lavoro Fascista*, a. XIV, n. 55 del 5 marzo 1941, p. 4.

21 In: *Il lavoro Fascista*, a. XIV, n. 98 del 24 aprile 1941, p. 2., Prossima istituzione a Milano di un centro di raccolta e smistamento dei lavoratori italiani diretti in Germania, Migliaia di operai partono giornalmente da Milano fra vibranti manifestazioni all'indirizzo del Duce. In: *Ibidem*, n. 106 del 3 maggio 1941, p. 2.

22 ACS, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268, appunto per il segretario del partito, protocollo 5/1196, del 1. maggio 1941, stilato dall'ufficio di zona di Verona per gli italiani all'estero.

23 *Ibidem*, appunto per il segretario del partito, protocollo 5/1332, del 20 maggio 1941.

24 *Ibidem*, appunto per il segretario del partito, del 1. ottobre 1941, cit.

25 Per un'analisi più dettagliata cfr. Valerio CASTRONOVO, *Storia di una banca. La banca nazionale del lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino 1983, pp. 194-195.

26 Archivio Banca Nazionale del Lavoro, Roma, cassetta 4, copialettere del direttore generale, 29 novembre 1939-25 luglio 1940, lettera del 24 giugno 1940, inviata da Arturo Osio a Raffaello Riccardi, ministro per gli Scambi e le Valute.

27 *Ibidem*, cassetta 4, corrispondenza, lettera del 6 luglio 1940, di Osio alla DIE.

In Germania la CFLI costruisce una rete assai ramificata di rappresentanze: a Berlino ha sede l'Ufficio sindacale italiano di collegamento con la DAF (USI), alle cui dipendenze lavorano undici ispettorati, che hanno competenza su aree più o meno estese del Reich, compresi i territori annessi in seguito alla guerra, ma anche sul Governatorato generale; agli ispettorati fanno capo ventotto delegazioni sindacali italiane in Germania, ognuna responsabile per uno o più *Gaue*. Esistono poi venticinque vicedelegazioni, insediate nelle aree in cui la presenza di lavoratori industriali è più forte e dove quindi il lavoro della sola delegazione sarebbe stato insufficiente. Si tratta in tutto di 65 uffici, che assorbono l'attività di 53 funzionari a tempo pieno,²⁸ senza contare il personale esecutivo ed ausiliario.

Il potenziamento e la riorganizzazione della struttura sindacale italiana nel Reich è oggetto di trattative tra CFLI e DAF, che si svolgono a Berlino a febbraio 1941. Il 6 marzo vengono firmati quattro protocolli²⁹: la CFLI ottiene che il vitto degli immigrati sia "integrat[o] [...] [con] generi alimentari provenienti dall'Italia", e riceve dalla DAF l'impegno a "provvedere in tempo utile ad assicurare ai lavoratori italiani [...] adeguati alloggi fin dal primo giorno della loro occupazione nel Reich"³⁰; contemporaneamente, però, il sindacato fascista accetta che la gestione dei campi di baracche destinati agli operai rimanga in mano germanica: tedeschi infatti saranno il *Lagerführer*, l'amministratore ed il capocuoco, mentre italiani saranno il resto del personale di cucina ed il "fiduciario del campo", che è semplicemente "il rappresentante dell'organizzazione sindacale italiana", ed ha l'esplicito dovere di collaborare col *Lagerführer*, che rimane "il responsabile" unico del campo stesso.³¹

Molto spesso, tuttavia, gli alloggiamenti non saranno affatto "adeguati", e la distribuzione di cibi italiani avverrà in modo disorganizzato e saltuario. I fiduciari, unitamente agli interpreti, si troveranno di fatto privi di potere, finiranno di frequente per trasformarsi in meri ausiliari dei *Lagerführer*, piuttosto che farsi "portavoce dei giusti desideri dei lavoratori", come era stato pattuito nel primo dei quattro protocolli, e si renderanno talvolta responsabili di episodi di corruzione e malversazione. Tutto ciò non mancherà di influire pesantemente sugli atteggiamenti e sugli umori degli emigrati.

Per quanto riguarda l'adeguamento dell'assistenza religiosa, l'ambasciata di Berlino il 12 febbraio 1941 scrive al MAE "proponendo l'assegnazio-

28 ASMAE, ambasciata di Parigi, 1943, busta 325; il documento non è datato ma risale con ogni probabilità alla prima metà del 1941.

29 DAZZI, *Accordi*, pp. 185-194, e 268-277.

30 Cfr. *Ibidem*, protocollo II, pp. 187-188, e 270-271.

31 Cfr. *Ibidem*, protocollo I, pp. 185-186, e 268-269.

ne di veri e propri cappellani militari che per il momento potrebbero essere limitati a 30³²; l'ipotesi, tesa a garantire un maggior controllo sull'operato di questi preti da parte della struttura diplomatica, viene fatta propria dal governo italiano, e trova l'accordo delle autorità ecclesiastiche: i "cappellani degli operai" vengono incardinati presso l'Ordinariato Militare d'Italia, che istituisce nel suo seno una speciale direzione per l' "Assistenza Religiosa agli operai italiani in Germania"³³.

Secondo "Il Lavoro Fascista"³⁴, all'inizio di maggio 1941 sono 140 i religiosi italiani trasferiti nel Reich; di essi oltre 100 dovrebbero prestare la loro opera presso i campi che ospitano i lavoratori industriali.

L'apparato di propaganda del regime fascista moltiplica i suoi sforzi. Come era già avvenuto per i braccianti, anche le partenze degli operai vengono organizzate secondo un'accurata regia, che punta a trasformarle in cerimonie di regime: troviamo i raduni presso le case littorie, i cortei per le città, come a Treviso nell'aprile 1941,³⁵ preceduti dalla banda musicale della Gioventù italiana del littorio (GIL), la deposizione di corone d'alloro alle lapidi ed ai monumenti che ricordano i caduti della guerra 1915-1918 e quelli della rivoluzione fascista, accomunati nel clima nazional-patriottico che il fascismo si sforza di enfatizzare dopo l'entrata in guerra a fianco della Germania.

Sulla stampa e nei discorsi ufficiali i lavoratori che vanno nel Reich sono definiti "soldati del lavoro"³⁶; i concentramenti prima della partenza assumono il carattere di adunate militari, e come tali sono presentati dalla stampa; è il caso del primo contingente metalmeccanico che parte da Torino all'inizio di maggio 1941: usciti dal salone del sindacato, dove erano stati radunati in piena notte, gli operai si portano all'alba nei pressi della stazione principale; lì, schierati in bell'ordine, vengono "passati in rivista" dal federale, dal prefetto, dal console generale tedesco e dal reggente l'Unione provinciale fascista dei lavoratori dell'industria. Poi, finalmente, possono rompere le righe e salire sul treno.³⁷

32 ACS, carte Dino Alfieri, busta 7, diario dell'ambasciata di Berlino, appunto del 12 febbraio 1941.

33 L'esistenza di una simile struttura si evince da una relazione, del 2 settembre 1941, firmata da Sua Eminenza Antonio Giordani, che ne sarebbe il massimo dirigente; cfr. la copia conservata in ASMAE, Affari Politici (AP), Germania, busta 79, protocollo MAE 01917.

34 Uno speciale servizio religioso per i lavoratori italiani in Germania. In: *Il lavoro fascista*, a. XIV, n. 112 del 10 maggio 1941, p. 6.

35 Operai partenti per la Germania rendono omaggio ai caduti della Rivoluzione e della guerra. In: *Il lavoro fascista*, articolo non firmato, a. XIV, n. 101 del 27 aprile 1941, p. 4.

36 Cfr., per esempio, l'articolo *Dopo la venuta dell'Ecc. Lombrassa*. In: *Il Camerata*, a. I, n. 15 del 31 agosto 1941, p. 2, che si conclude attribuendo ai "nostri operai [...] il titolo di SOLDATI DEI CANTIERI E DELLE OFFICINE".

37 La partenza per la Germania di 500 operai torinesi. In: *Il Lavoro Fascista*, a. XIV, n. 110 dell'8 maggio 1941, p. 2.

Le collettività italiane nel Reich sono meta costante di dirigenti del partito, funzionari dello Stato, ed artisti, le cui visite hanno ad un tempo la funzione di mantenere sotto controllo le migliaia di emigrati e rimarcare la differenza che c'è fra loro e gli altri stranieri che lavorano in Germania.

Il 13 aprile 1941 viene celebrata solennemente a Berlino, di fronte a 7.000 lavoratori, la Pasqua; officia monsignor Orsenigo, nunzio apostolico nel Reich. Al termine della cerimonia prende la parola l'ambasciatore Alfieri.³⁸ Otto giorni dopo, il 21 aprile, alla presenza di 5.000 operai italiani, di tutto lo staff dell'USI, di Robert Ley, del governatore di Roma Gian Giacomo Borghese, di rappresentanti dell'ambasciata e dei fasci in Germania, si esibiscono in quella città i cantanti del Teatro reale dell'opera con alla testa Beniamino Gigli; al termine della cerimonia, che celebra il Natale di Roma, i presenti partecipano ad un colossale "rancio" offerto dall'organizzazione della DAF Kraft durch Freude³⁹, creata dalle autorità naziste sul modello del Dopolavoro fascista.

Ad agosto viene mandato nel Reich Giuseppe Lombrassa, capo del CCoMIIn;⁴⁰ nei mesi successivi si susseguono cerimonie e raduni a dimensione regionale, fra cui spicca la celebrazione del 28 ottobre.

A giugno 1942 arriva in Germania mons. Giordani, vescovo castrense a cui fanno capo i cappellani dei lavoratori; il presule visiterà parecchi campi italiani.⁴¹ L'ambasciatore Alfieri organizza, all'inizio di agosto, un secondo concerto lirico a Berlino, appositamente dedicato ai lavoratori italiani, a quelli tedeschi ed ai militari della Wehrmacht feriti in guerra; stella della matinée è ancora una volta Beniamino Gigli,⁴² ospiti d'onore Robert Ley ed il segretario di Stato dell'Auswärtiges Amt Ernst von Weizsäcker.⁴³ Il 28 ottobre 1942, ventennale della marcia su Roma, verrà festeg-

38 Pasqua a Berlino. Settemila operai italiani adunati per un rito religioso, articolo non firmato. In: *Il Lavoro Fascista*, a. XIV, n. 90 del 15 aprile 1941, p. 3.

39 La celebrazione del XXI aprile in Germania. Cinquemila lavoratori italiani adunati al Palazzo dello Sport di Berlino, articolo non firmato. In: *Il Lavoro Fascista*, a. XIV, n. 97 del 23 aprile 1941, p. 6; cfr. inoltre ACS, carte Dino Alfieri, busta 6, copia della lettera del 23 aprile 1941, indirizzata a Mussolini.

40 Cfr. gli articoli del corrispondente Sergio Uglioni, *L'eccellenza Lombrassa a Berlino*. 350mila operai-soldati italiani lavorano in Germania per la Vittoria comune e Il saluto del Duce ai 18mila operai italiani a Linz. In: *Il Lavoro Fascista*, a. XIV, n. 189 dell'8 agosto e n. 194 del 14 agosto 1941, pp. 2 ed 1.

41 ACS, carte Dino Alfieri, busta 7, diario giornaliero dell'ambasciata di Berlino, appunto del 20 giugno 1942.

42 *Ibidem*, appunto del 9 agosto 1942.

43 PA/AA, Büro Staatssekretär, Italia, fascicolo 9, comunicazione di Luther a von Weizsäcker, protocollo U.St.p.-D. - n. 6585, del 7 agosto 1942.

giato con particolare solennità, ad onta della difficile situazione tanto al fronte quanto in patria.⁴⁴

Fin da quando i primi scaglionati di operai industriali avevano lasciato l'Italia, la CFLI si era preoccupata di pattuire con la DAF che fosse loro permesso di ricevere copie di giornali italiani, primo fra tutti "Il Lavoro Fascista", di proprietà della stessa CFLI. Nel 1941 questa iniziativa appare insufficiente: tra CFLI si concorda allora "la costituzione e diffusione fra gli operai italiani di un notiziario settimanale in lingua italiana che dovrà essere redatto in collaborazione"⁴⁵ fra le due organizzazioni. All'ebdomadario, che si inserisce nelle attività di propaganda dirette ai lavoratori stranieri – che si intensificheranno proprio in questo periodo – promosse dal "Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda" (diretto da Joseph Goebbels), si aggiungeranno speciali trasmissioni radiofoniche in italiano.⁴⁶

Il primo numero della nuova testata, che prende il nome de "Il Camerata. Settimanale dei lavoratori italiani in Germania", esce il 25 maggio 1941; continuerà ad essere pubblicato anche dopo l'8 settembre 1943, anzi dall'ottobre 1944 raddoppierà la periodicità. L'ultimo numero porta la data del 13 aprile 1945. La tiratura è tutt'altro che trascurabile, oscillando da un minimo di 36.000 ad un massimo di 70.000 copie, abbondantemente sufficienti a coprire la collettività italiana al lavoro nel Reich.⁴⁷

"Il Camerata" non è la prima esperienza di una pubblicazione concepita appositamente per gli emigrati in Germania: dal 1938 veniva pubblicato a Stadt-des-KdF-Wagens (oggi Wolfsburg) un periodico bilingue curato dalla direzione della Volkswagen; il foglio, dapprima un semplice ciclostilato, aveva inizialmente il dimesso titolo di "Lagerzeitung" ("Giornale del campo"); nel febbraio 1939, in coincidenza con l'assunzione di una veste grafica più ricca, la testata diventa "Gemeinschaftslager Volkswagenwerk" ("Il campo comune della fabbrica VW"), per poi trasformarsi, nell'estate dello stesso anno, in "Kameraden der Arbeit" ("Camerati del lavoro").⁴⁸ Il giornale cesserà le pubblicazioni nel settembre 1941.

44 Cfr. a mo' di esempio, ASMAE, ambasciata di Berlino, busta 167, la relazione del vice console di Brema sulle iniziative prese nella città anseatica, protocollo 1346, del 2 novembre 1942; busta 179, le analoghe relazioni provenienti dal consolato generale di Chemnitz, protocollo A.34, del 13 novembre, e da quello di Saarbrücken, in data 7 novembre.

45 DAZZI, Accordi, p. 188 e 271, punto 13 del II protocollo fra CFLI e DAF firmato il 6 marzo 1941.

46 ACS, carte Dino Alfieri, diario giornaliero dell'ambasciata di Berlino, appunto del 23 giugno 1942.

47 Thomas SCHILLER, Zeitungen für "Fremdarbeiter" im Zweiten Weltkrieg, Dipl. Dortmund, a.a. 1989/90, p. 163.

48 Ibidem, p. 187.

Carenze organizzative, maltrattamenti, disagi

Ad onta dell'immagine di maniera che la stampa del regime fascista si sforza di dare, non mancano, fin dai primi giorni, i problemi. Un primo e cruciale *punctum dolens* è costituito dalle condizioni di vita e di trattamento; la questione si intreccia strettamente con quella dei comportamenti che una parte almeno dei lavoratori tende a praticare, talvolta apertamente illegali, talvolta semplicemente anomali rispetto allo standard germanico od alla tavola di valori che il nazionalsocialismo propugna. Un ultimo, non trascurabile nodo è costituito dalle carenze organizzative che, con frequenza maggiore del desiderabile, vengono mostrate da questa o quella unione provinciale del sindacato, e che sono causa di tensione e malcontento fra gli operai ancor prima del passaggio della frontiera.

Per quanto riguarda il primo problema, un caso clamoroso si verifica molto presto, nell'autunno del 1939: i braccianti che a dicembre, sulla via del ritorno a casa, transitano per Verona informano l'ufficio DIE che un loro compagno, di Bari, "è morto all'ospedale di Umfeld in conseguenza di una bastonatura inflittagli dall'agricoltore Franz Remberg, di Bietzenrod (Assia)"⁴⁹. La CFLA si affretta a ridimensionare l'incresciosa vicenda,⁵⁰ ma segni di disagio non cessano di affiorare, anzi si moltiplicano con l'ingrossarsi del flusso migratorio; il 18 settembre 1940 un'allarmata nota dell'ambasciata di Berlino segnala al MAE che "notizie pervenute da tutti i R. Consolati competenti confermano difficile situazione che si è venuta creando in relazione arrivo operai facenti parti noto contingente 20 mila lavoratori arruolati per la Germania in base noto protocollo 10 giugno u.s."⁵¹.

L'arrivo dei convogli averrebbe nel caos più totale e gli scaglioni non sarebbero accompagnati in misura sufficiente da capi gruppo ed interpreti; l'organizzazione della CFLI nel Reich non sarebbe ancora stata potenziata come convenuto e non mancherebbe una notevole "deficienza di organizzazione da parte delle stesse Autorità del lavoro tedesche. In molti casi i locali Uffici del lavoro hanno all'ultimo momento modificato la distribuzione dei lavoratori, destinandoli in piccoli gruppi ad aziende non prima comunicate. Si è parimenti verificato il caso di operai che non erano

49 ACS, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268, lettera del capo dell'ufficio di Verona (C. Leonini) al presidente CFLA Vincenzo Lai, del 5 dicembre 1939, protocollo 006435.

50 Ibidem, risposta di Vincenzo Lai, in data 8 dicembre 1939, protocollo 123820. Il gerarca assicura al suo interlocutore che "attualmente è in corso [evidentemente in Germania] procedimento penale nei riguardi del datore di lavoro" del bracciante ucciso.

51 DDI, Nona serie, volume V, doc. n. 608, pp. 590-591; comunicazione dell'incaricato d'affari Zamboni.

attesi dai datori di lavoro, avendone fatto richiesta in data di molto anteriore, avevano [*sic*] nel frattempo provveduto altrimenti a sistemare le loro necessità di mano d'opera."⁵²

Il diplomatico denuncia altresì "gravi deficienze per quanto riguarda affrettato arruolamento in Italia. In particolare: numerosi i casi di lavoratori giunti con equipaggiamento e vestiario assolutamente inadeguato alle condizioni di vita e climatiche in Germania; mancata conoscenza da parte dei lavoratori delle effettive condizioni di lavoro, ingaggio di lavoratori fisicamente o professionalmente inadatti al tipo di lavoro per cui erano destinati."⁵³

Mentre inefficienze, incapacità e speculazioni da parte italiana incidono sullo stato d'animo e sull'umore degli emigranti, ad esse si uniscono tensioni e difficoltà legate sia al rapporto fra lavoratori italiani e popolazione civile locale, sia alle condizioni concrete in cui gli italiani sono costretti a vivere. Le autorità tedesche non sembrano però disponibili a prendere il problema in seria considerazione: quando, nel dicembre 1940, nel corso di un viaggio in patria, l'ambasciatore Alfieri fa al collega von Mackensen una serie di rimostranze, per altro con notevole cautela, la reazione del diplomatico tedesco è insolitamente dura: a suo parere occorre "chiarire a questi operai che, se proprio si vuol parlare nei loro confronti di sacrifici, essi sono sottoposti a sacrifici largamente minori di quelli dei soldati tedeschi, quegli stessi che essi sostituiscono sul posto di lavoro, mentre quelli lottano per la causa comune al fronte"⁵⁴.

Che intanto nel Reich lavoratori italiani vengano sottoposti a misure di polizia ed alle punizioni previste dalle leggi nazionalsocialiste per chi viola la disciplina del lavoro, lo si ricava dalla circolare che, il 19 dicembre 1940, il *Reichsarbeitsministerium* invia ai *Reichstreuhänder der Arbeit* (Fiduciari del lavoro, istituzione nazionalsocialista a cui era delegata la gestione delle questioni salariali e normative) ed ai *Landesarbeitsämter* (Uffici territoriali del lavoro), pregandoli di informare sollecitamente l'USI competente per territorio non appena vengano iniziati procedimenti penali a carico di operai responsabili di rottura del contratto di lavoro.⁵⁵

Le autorità di Roma sono consapevoli che le condizioni degli emigrati sono tutt'altro che rosee; dopo la conclusione del viaggio che, nel marzo

52 Ibidem.

53 Ibidem.

54 PA/AA, Büro Staatssekretär, Italia, fascicolo 3, telegramma n. 2218, del 5 dicembre 1940, pp. 536-537.

55 Niedersächsisches Hauptstaatsarchiv (NdsHStA), Hannover-Pattensen, Sozialministerium, Niedersächsisches Landesarbeitsamt (NdsLAA), Nds 300, Acc. 27/71, n. 146, Rundschreiben IIIb 24149/40.

del 1941, lo porta nel Reich, Pietro Capoferri riferisce, in un rapporto indirizzato a Mussolini, che le lamentele non mancano, ed hanno come principale oggetto il cibo insufficiente e sgradito, il trattamento in generale, il ritardo con cui le famiglie ricevono i soldi che vengono loro spediti.⁵⁶ Ciò premesso, il presidente della CFLI passa ad illustrare le intese appena raggiunte con la DAF in previsione del “crescente numero di operai che, nello spazio di poco tempo, saranno trasferiti in Germania”⁵⁷.

Durante il suo soggiorno berlinese Capoferri ha occasione di confrontarsi con i diplomatici dell'ambasciata italiana; assieme concordano una serie di misure atte a facilitare il controllo sui lavoratori; tra le principali proposte vi è quella di “rendere obbligatorio ritiro del passaporto da parte fiduciari dei campi”⁵⁸; la disposizione è diretta ad impedire il cambiamento del posto di lavoro, pratica piuttosto diffusa fra gli italiani, almeno a giudicare dagli articoli che, dalle pagine de “Il Camerata”, si sforzano di spiegare che “senza previo consenso dell'Ufficio del Lavoro ogni abbandono di posto è illegale”⁵⁹.

All'inizio di giugno 1941 arriva a Berlino Alberto Pirelli; l'imprenditore incontra, fra gli altri, il console generale Camillo Giuriati, che non lesina le critiche sia all'inefficienza dell'apparato italiano che cura l'emigrazione, sia alle condizioni in cui si fanno vivere gli italiani: “[...] manca ogni dignità. Sembra essere tornati ai tempi dei miserabili emigranti verso l'America [...] Sono spesso alloggiati e nutriti malissimo, come o peggio dei prigionieri francesi. [Giuriati] ha visitato un campo a Siemensstadt dove mancavano latrine, luce, telefono, acqua per lavarsi... Anche dove le cose sono organizzate non ricevono lenzuola. Si lagnano e sentono la vergogna di essere mal vestiti e schivati nei tram.”⁶⁰

In cima alle preoccupazioni delle autorità italiane, tuttavia, continua a stare il problema della disciplina. Il 4 giugno 1941 Galeazzo Ciano scrive a Renato Ricci, ministro delle Corporazioni, per comunicargli un progetto di riorganizzazione delle competenze sugli emigrati nel Reich, considerato che “la situazione degli operai italiani in Germania presenta in questi ultimi tempi crescenti e preoccupanti fenomeni di indisciplina e di

56 ACS, segreteria particolare del Duce, ordinario, busta 1947, collocazione 509.790/3, relazione del 14. 3.1941.

57 Ibidem, p. 1.

58 ASMAE, AP, Germania, busta 73, telegramma n. 6771 PR, del 7 marzo 1941, firmato Cosmelli.

59 Il fronte del lavoro. A proposito del posto assegnato in Germania, articolo di Erwin Gerlach, anno I, n. 2 del 1. giugno 1941 p. 5. Cfr. inoltre Non si deve cambiare lavoro!, non firmato. In: Ibidem, n. 12 del 10 agosto 1941, p. 4.

60 Alberto PIRELLI, Tacuini 1922-1943, a cura di Donato BARBONE, Bologna 1984, appunto del 9 giugno 1941 sotto l'annotazione “Console Generale Giuriati”, pp. 302-303.

abbandono del lavoro [e che] il numero degli operai inviati e da inviare in Germania sale a cifre altissime”⁶¹.

Secondo il ministro degli Esteri, Mussolini starebbe valutando la possibilità di attribuire ai lavoratori in Germania lo status di mobilitati civili. Da parte sua Ciano sostiene la necessità di potenziare la funzione di controllo e garanzia sugli accordi svolta dal MAE, e di trasferire i poteri finora attribuiti alle confederazioni sindacali al CCoMIn, che opererà d'intesa con gli Esteri ed a cui dovranno essere subordinate le reti assistenziali costruite nel Reich da CFLI e CFLA; i sindacati avrebbero dovuto diventare “organi sottoposti ed esecutivi”⁶² del Commissariato.

Effettivamente, la competenza su “tutti i servizi relativi al trasferimento, disciplina e tutela degli operai italiani inviati e da inviare in Germania”⁶³ passa a partire dal 1. luglio 1941 al CCoMIn, il cui presidente si reca ad agosto nel Reich e conclude un accordo⁶⁴ con Robert Ley: “i campi nei quali vivono [...] gli italiani saranno affidati alla piena responsabilità delle Autorità Italiane”.

Settembre 1941: operai italiani in AEL tedeschi

All'inizio di settembre 1941 viene in primo piano la questione delle relazioni sentimentali fra lavoratori italiani e donne del luogo, dopo la pubblica deplorazione che ne avevano fatto alcuni *Gauleiter*, i quali avrebbero altresì ordinato la punizione delle donne coinvolte, e disposto una sorta di diffida contro il ripetersi di fatti analoghi, dichiarati “razzialmente indesiderabili”⁶⁵. Alla fine del mese il consolato italiano di Dresda segnala l'arresto di alcuni operai italiani per fatti di tal genere; la Gestapo si spinge fino a prospettare il trasferimento in *Konzentrationslager* delle “complici”, come è documentato per il circondario di Düsseldorf.⁶⁶

61 ACS, Presidenza del consiglio dei ministri (PCM), busta 2983, 3.2.4, n. 195/1, missiva del 4 giugno 1941.

62 Ibidem.

63 ACS, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268, circolare emanata il 14 giugno 1941 dal CCoMIn (protocollo 3978/SP), a firma del suo massimo dirigente Giuseppe Lombassa. La circolare riprende testualmente la proposta fatta conoscere da Ciano a Ricci nella lettera del 4 giugno.

64 DAZZI, Accordi, pp. 195–196 e 278–279.

65 ADAP, serie D, volume VI, documento 281, pp. 370–371, missiva inviata il 5 settembre 1941 da von Mackensen all'AA, in cui l'ambasciatore dà conto delle lamentele sottopostegli da Anfuso a proposito di fatti accaduti a Recklinghausen, in Renania, dove una tedesca sarebbe stata punita perché accusata di aver intrapreso una relazione con un italiano; cfr. inoltre i resoconti del colloquio svoltosi il 13 settembre 1941 fra Alfieri e Ribbentrop, ibidem, doc. n. 308, pp. 395–399, e in DDI, Nona serie, volume VII, doc. n. 560, pp. 567–569.

66 Nordrhein-Westphalisches Hauptstaatsarchiv, atti della Gestapo, direzione della Gestapo di Düsseldorf, RW 58, n. 61365 e 4187, procedimenti a carico di H. K., L. P., e altre ragazze della città vestfalica (le leggi che regolano l'accesso ai fondi di polizia depositati negli archivi tedeschi vietano la citazione integrale dei nomi delle persone coinvolte nei procedimenti).

Negli stessi giorni esplose un ulteriore – e per le autorità italiane assai più grave – contenzioso, che riguarda l’invio di numerosi operai italiani in *Arbeitsziehungslager* (AEL, campi di rieducazione al lavoro⁶⁷), sotto l’accusa di indisciplina. Gli episodi avevano iniziato a verificarsi nei mesi precedenti, ma le autorità di Roma vengono informate solo il 17 settembre 1941, quando Cecchi, capo dell’USI di Berlino, manda a Lombrassa un preoccupato rapporto dove, dopo aver segnalato come di norma la polizia germanica ometta di notificare ai consolati italiani gli arresti di operai italiani colpevoli di infrazioni o reati, cosa a cui sarebbe tenuta dagli accordi vigenti, lo informa “ [dell’] esistenza in parecchie località della Germania di campi di concentramento o di disciplina nei quali, su semplici denunce delle ditte, o anche di capisquadra, vengono inviati i lavoratori, indipendentemente dalla nazionalità, colpevoli di indisciplina, abbandono del posto di lavoro, pigrizia nel lavoro stesso, tentativo di irregolare rimpatrio ecc. [...] Proteste dei delegati presso gli organi di Polizia o da DAF non hanno avuto alcun esito in quanto si risponde che lo stesso trattamento viene usato ai lavoratori tedeschi.”⁶⁸

Cecchi si sofferma in particolare su quanto è successo all’AEL 21 di Hallendorf, nei pressi di Watenstedt (Braunschweig), dove erano stati rinchiusi 12 operai italiani occupati presso lo stabilimento delle Hermann-Göring-Werke (HGW) di Salzgitter;⁶⁹ punizioni del genere però sono frequenti anche altrove: un esempio è quanto accade ad un lavoratore di 48 anni, originario di Chieti ed occupato presso la miniera di carbone Friedrich Heinrich di Kamp-Lintfort, in Vestfalia. Il 6 ottobre 1941 la Gestapo lo arresta sotto l’accusa di “*Arbeitsuntreue*” (letteralmente: infedeltà al lavoro); egli avrebbe parlato male della Germania, aizzato i suoi compagni contro l’interprete ed il capo campo, sporcato ripetutamente la camerata dove viveva, ed infine rifiutato di svolgere le proprie mansioni. Il 10 del mese il comando della polizia segreta di Düsseldorf ne dispone l’internamento nell’AEL di Essen/Mülheim per un periodo di sei settimane.⁷⁰

In seguito al rapporto di Cecchi, il MAE interviene immediatamente presso l’ambasciata tedesca,⁷¹ e Ciano invita Alfieri a prendere contatto

67 Sugli AEL, la loro struttura e la loro storia, cfr. Gabriele LOFTI, *KZ der Gestapo. Arbeitsziehungslager im Dritten Reich*, Stuttgart/München 2000.

68 DDI, Nona serie, volume VII, doc. n. 581, pp. 593–595; il rapporto di Cecchi è allegato ad una lettera dell’incaricato d’affari a Berlino Cosmelli, inviata il 22 settembre 1941 al MAE.

69 Cfr. il carteggio in merito fra varie istanze germaniche in Nds-HStA, Hannover-Pattensen, Nds 300, Acc. 27/71, n. 147, fascicolo 1, carteggio con autorità di polizia ed altri uffici, 1941.

70 Nordrhein-Westphalisches Hauptstaatsarchiv, atti della Gestapo, Direzione della Gestapo di Düsseldorf, RW 58, n. 18292, procedimento contro F. Di F.

71 ADAP, serie D, volume VI, doc. n. 355, pp. 459–460, rapporto di von Mackensen, del 25 settembre 1941, in cui l’ambasciatore informa l’AA del colloquio appena avuto con Ciano, e doc. n. 356, pp. 460–461, relazione dello stesso giorno in cui viene trasmessa a Berlino la traduzione del rapporto di Cecchi. Cfr. inoltre CIANO, *Diario*, pp. 538–539, annotazioni del 24, 25 e 26 settembre 1941.

con l'AA.⁷² Il diplomatico italiano incontra Ribbentrop il 28 settembre e si trova di fronte ad un muro di gomma: il suo interlocutore tende a minimizzare l'importanza dei fatti di Hallendorf ed a rigettare su "alcuni piccoli gerarchi del partito" la responsabilità delle disposizioni che proibivano alle donne tedesche di aver relazioni con italiani.⁷³

Dopo lunghe e complesse trattative, Roma e Berlino trovano un'intesa in base alla quale: "[...] qualora la mancanza commessa dall'operaio sia veramente grave e tale da turbare l'ordine della colonia e del lavoro, l'operaio verrà fermato dalla Polizia locale, la quale informerà subito [...] la Polizia Segreta di Stato di Berlino [...]. [Essa] comunicherà l'avvenuto fermo al Vice Questore Chiavaccini [delegato di polizia presso l'ambasciata italiana di Berlino⁷⁴], il quale [se verrà riconosciuta la gravità del fatto commesso dall'operaio] lo farà tradurre al Brennero o a Tarvisio per essere consegnato alle autorità italiane di frontiera e rimanere poi a disposizione del Ministero dell'Interno per essere assegnato al confino di Polizia o punito nel modo che il Ministero riterrà adeguato al caso."⁷⁵

Invece degli AEL tedeschi il confino di polizia o l'internamento civile in Italia. L'intesa viene immediatamente recepita dai due governi; gli organi di polizia del Reich vengono istruiti all'inizio di dicembre sul comportamento da tenere nei confronti degli operai italiani "indisciplinati"⁷⁶, e procedono subito alla consegna di alcuni malcapitati, arrestati nel frattempo, ai loro colleghi italiani.⁷⁷

Il 22 gennaio 1942 Roma emanerà la circolare 442/93218, inviata dal ministero dell'Interno (MI) a tutte le questure ed ai posti di polizia di frontiera, che dà efficacia pratica all'accordo berlinese.⁷⁸ I lavoratori consegnati dalla polizia tedesca od anche semplicemente sorpresi alla frontiera senza regolare permesso di rimpatrio devono essere tratti in stato di

72 DDI, Nona serie, volume VII, doc. n. 588, 589, 591, pp. 599-601, del 25 e 26 settembre 1941.

73 Ibidem, doc. n. 597, pp. 609-610.

74 Nell'ambito degli accordi intervenuti nell'aprile 1936 fra Bocchini ed Himmler, viene stabilito di insediare presso le ambasciate di Roma e Berlino un alto funzionario delle rispettive polizie, per rendere più regolare lo scambio di informazioni, in particolare a proposito delle attività degli oppositori politici; cfr. Jens PETERSEN, Hitler e Mussolini. La difficile alleanza, Bari 1975 (1973), p. 389, e Manfred FUNKE, Sanzioni e cannoni, Milano 1972 (1970), pp. 158-159. A Berlino andò il commissario di PS Osvaldo Chiavaccini, a Roma giunse il maggiore SS Herbert Kappler.

75 ACS, ministero dell'Interno (MI), Direzione generale di pubblica sicurezza (DGPS), Polizia politica (PolPol), busta 223, comunicazione protocollo 15012 al n. 500.39342, inviata il 5 dicembre 1941 dall'ambasciata di Berlino al capo della polizia Carmine Senise; la copia porta il timbro "visto dal Duce".

76 Ibidem, nella missiva Chiavaccini informa Senise dell'ordinanza emanata dalla polizia berlinese.

77 ASMAE, AP, Germania, busta 73, Alfieri a MAE, lettera del 9 dicembre 1941, protocollo n. 43720.

78 ACS, MI, DGPS, PolPol, busta 223, circolare inviata dal MI a tutte le questure, protocollo 300/40406.

arresto e tradotti presso il capoluogo della propria provincia d'origine, dove sarà compito della questura inquisirli e valutare se limitarsi ad infliggere loro l'ammonizione od inviarli al confino di polizia. In quest'ultimo caso, la località indicata è Pisticci (in Basilicata, nei pressi di Matera), dove era stata insediata una colonia penale agricola.

Ancor prima della formale entrata in vigore, queste regole erano state rese note, attraverso le colonne de "Il Camerata"⁷⁹, ai lavoratori in Germania. In almeno un caso un lavoratore viene inviato a Pisticci senza attendere la pubblicazione della circolare 442/93218: è l'operaio Celestino Turcato, nato nel 1911 a Fontaniva, provincia di Padova, occupato ad Hämerthen, regione di Magdeburgo. Egli era stato arrestato all'inizio di novembre 1941 perché: "ha incitato i lavoratori polacchi ad astenersi dal lavoro ed ha chiamato i tedeschi imbecilli perché sono andati in Africa mentre gli italiani lavorano in Germania ed ha inoltre dichiarato di essere comunista"⁸⁰. Al padovano verrà comminato un anno di confino.⁸¹

Risultano aver seguito la sua sorte altri 31 lavoratori italiani;⁸² l'ultima sanzione di questo genere viene erogata il 27 aprile 1943.⁸³ Ad un numero assai più cospicuo di lavoratori, 155, colpevoli anch'essi di atti, commessi in Germania, di indisciplina o di ostilità verso il regime nazista, oppure arrestati in Italia per essersi rifiutati di tornare nel Reich al termine di un periodo di ferie,⁸⁴ verrà applicata una differente misura punitiva: l'interna-

79 Articolo di spalla dal titolo *Disciplina del lavoro*, non firmato. In: *Il Camerata*, a. I, n. 30 del 14 dicembre 1941, p. 1.

80 ACS, MI, DGPS, PolPol, busta 223, rapporto datato 12 novembre 1941.

81 Adriano DAL PONT/Simonetta CAROLINI (a cura di), *L'Italia al confino*, volume II, Milano, La Pietra, 1983, p. 514. L'operaio è ritenuto colpevole di "propaganda antifascista svolta in Germania, dove si trovava per lavoro", ed assegnato al confino dalla commissione provinciale di Bolzano. È classificato "antifascista". Verrà liberato il 5 settembre 1942.

82 Si tratta dell'alessandrino Alessandro Auriga, dei novaresi Alfredo Battaglia e Giuseppe Gripa, di Federico Brevi, nato in Svizzera e residente a Bergamo, del lecchese Luigi Vitali, dei milanesi Angelo Beretta, Abramo Persico, Natale Crespi, Paolo Del Grande, Giuseppe Fumagalli, Umberto Garibaldi, Mario Lomi, nonché del sassarese emigrato a Milano Francesco Pais, del valtellinese Renzo Battaglia, dei piacentini Rinaldo Peretti e Sante Romagnolo, quest'ultimo trasferitosi a Padova, del rodigino Antonio Rodella, del vicentino Luigi Caldieraro, dell'aretino Silvio Giorni, del carrarese Annibale Vico Lodovici, del pisano Osvaldo Michelletti, dell'anconitano Umberto Settimi, del teatino Antonio Del Grosso, dei frusinati Cesare Fontana e Giuseppe Frangiotta, dei napoletani Domenico Garofalo e Michele Spinelli, del salernitano Giovanni Casaburi, e del leccese Antonio Alemanno, oltre al pistoiese Leo Beneforti, di cui infra, ed a Celestino Turcato, non preso in considerazione in questo computo; cfr. *ivi*, rispettivamente volume I, p. 26, 69, 171, 208, 319, 327, 328, 351; volume II, p. 405, 421, 495, 514; volume III, p. 992, 1042, 1139, 1150, 1158, 1186, 1255; volume IV, p. 1289, 1306, 1487, 1525, 1607.

83 *Ibidem*, volume III, p. 1158.

84 In tutto gli internati per questo specifico motivo furono sette: il muratore Francesco Bruzzi, di Piacenza, Francesco Chiaroni, aretino, Camillo Cinghiari, nativo della provincia di Reggio Emilia, il manovale Giulio Macchioni, di Volterra, il meccanico milanese Antonio Moretti, il terrazziere Vittorio Nuvolini, originario di Mantova, l'operaio Giovanni Schiavi, di Forlì; cfr. Simonetta CAROLINI (a cura di), "Pericolosi nelle contingenze belliche". Gli internati dal 1940 al 1943, Roma 1987, p. 76, 97, 99, 181, 202, 209, 257.

mento in campi di lavoro e prigionia, in quanto persone considerate “pericolose nelle contingenze belliche”⁸⁵. L'internamento era stato utilizzato in precedenza almeno una volta contro lavoratori emigrati in Germania; a esserne colpito era stato un bracciante responsabile, secondo la polizia tedesca, di “sabotaggio”. Egli fu internato il 16 dicembre 1940, dopo aver scontato due anni di carcere in Germania, dove era quindi emigrato nel corso della prima ondata, nel 1938. Si può dire che il trattamento dei lavoratori internati non fu dissimile da quello dei confinati, e la durata della pena fu in media pressoché analoga, sebbene le disposizioni sull'internamento dessero alle autorità di polizia un potere discrezionale assai maggiore rispetto alle norme che regolavano il confino. Una parte degli “indisciplinati” sottoposti all'internamento fu anch'essa reclusa a Pisticci, altri vennero mandati nella colonia agricola di Castel di Guido, nell'agro romano.⁸⁶

I sottoposti a misure detentive sono in tutto 186, un numero non particolarmente alto, ma infinitamente di più sono gli inquisiti, il cui totale può essere valutato in alcune migliaia; non mi è stato possibile rintracciare dati riassuntivi, ma esistono le schede personali di molte centinaia di lavoratori italiani sul cui conto la polizia tedesca compilò verbali poi trasmessi alle autorità italiane;⁸⁷ solo in alcuni mesi del 1942, periodo su cui la documentazione appare abbastanza completa, risultano messi sotto inchiesta per infrazioni commesse in Germania 1.248 lavoratori,⁸⁸ tutti rimpatriati coattivamente.

Nei confronti della maggioranza viene disposta la diffida o l'ammonizione; altri vengono prosciolti perché riescono a motivare in modo giudicato esauriente il loro comportamento; tutti fanno il viaggio fino al Brennero in stato di arresto e poi, in traduzione ordinaria, proseguono alla volta del capoluogo della provincia di residenza. Lì vengono associati alle carceri dove rimangono fino al giorno dell'interrogatorio. Quasi sempre, ciò significa alcune settimane di detenzione, più o meno quanto avrebbero altrimenti scontato negli AEL del Reich.

85 Ibidem, si veda in particolare il saggio introduttivo di Alfredo Bonelli, alle pp. 9–27. Non mi è possibile in questa sede riportare l'elenco di tutti coloro che furono internati perché accusati di atti di indisciplina in Germania.

86 Ibidem, cfr. i casi riportati nell'elenco, alle pp. 33–303. Si veda inoltre, alle pp. 340–346, la testimonianza di Vincenzo Vanni, operaio emigrato nell'ottobre 1941 a Düsseldorf, rimpatriato nel dicembre dello stesso anno in seguito ad una protesta collettiva, e poi arrestato, in patria, a dicembre 1942. Il Vanni verrà internato a Castel di Guido, su proposta della prefettura di Firenze, per “indisciplina” manifestata in Germania sul posto di lavoro; cfr. i cenni biografici a p. 290 del volume citato.

87 Cfr. le buste (una dozzina) conservate in ACS, MI, DGPS, PS 1941-32-43; altra documentazione si trova ibidem, Ufficio Rapporti con la Germania.

88 Ibidem, buste varie in PS 1942 e 1943.

In conclusione, se da un lato le autorità italiane sono riuscite a sottrarre i propri concittadini alle istituzioni punitive costruite dal nazionalsocialismo per meglio tenere sotto controllo i lavoratori, tanto tedeschi quanto e vieppiù stranieri, dall'altro esse finiscono con l'assumere su di sé lo sgradevole ruolo di esecutori di pena per conto terzi.

Sono pochi o tanti gli italiani che protestano? Alcuni dati sulla dimensione quantitativa dell'indisciplina

Quanti sono gli operai che vengono rinviiati in Italia per motivi di carattere "disciplinare"? Per fare chiarezza su questo problema si dimostrano ancora una volta utili le statistiche elaborate dalla CFLI; secondo il sindacato fascista,⁸⁹ dal settembre 1938 all'aprile 1942 erano espatriati per recarsi a lavorare in Germania 253.869 operai industriali; di essi 164.489 (pari al 64,8 %) risultano al 30 aprile 1942 ancora in forza presso fabbriche del Reich.⁹⁰

Degli altri 89.380, 804 (0,3 % del totale) erano morti per varie cause (in ordine di importanza malattie, infortuni, bombardamenti, risse e suicidi); 56.911 (22,8 % del totale) erano rimpatriati per fine contratto o per motivi personali (malattia, motivi di famiglia, disagi non meglio specificati, infortunio); 30.665 infine erano coloro che erano stati rinviiati in Italia per questioni connesse con la disciplina e la mancata produttività (come cause di rimpatrio vengono indicate indisciplina, abbandono del lavoro, licenziamento, scarso rendimento. Non sono però fornite le cifre specifiche per ogni voce).

La somma dei rimpatriati nell'arco di 42 mesi per atteggiamenti conflittuali con l'ordine produttivo corrisponde quindi al 12,1 % del totale. Si tratta di una percentuale rilevante, tanto più che, presumibilmente, solo una minoranza di coloro che creano problemi sono colpiti dal provvedimento estremo del rimpatrio; inoltre non pochi di coloro che tornano per motivi di famiglia o per malattia (certamente tutti o quasi i 1.092 rimpatriati).

89 Archivio privato Giuseppe Landi, cartella 16, CFLI, Dati statistici permanenti III, Germania, Tabella lavoratori dell'industria occupati in Germania al 30.4.1942.

90 A questa cifra (164.489) vanno aggiunti, sempre secondo i dati della CFLI qui utilizzati, 5.261 lavoratori isolati riespatriati durante il mese di aprile 1942. Si arriverebbe così a 169.750, da cui però occorre, per avere le presenze reali in Germania, sottrarre 8.172 lavoratori che si trovavano temporaneamente in patria per motivi vari ed altri 19.641 che erano rimpatriati per le ferie. Gli appartenenti al primo gruppo sarebbero ritornati al lavoro alla spicciolata, usufruendo di treni ordinari, i secondi sarebbero stati riportati in Germania con convogli ferroviari speciali. I presenti nel Reich sarebbero quindi stati, al 30 aprile 1942, 141.937, mentre 27.813 erano in procinto di tornarvi. Purtroppo non sono in grado di precisare se quest'ultima cifra rappresenti un caso eccezionale oppure la norma dei fluttuanti; posso solo dire, a titolo di paragone, che alla fine di novembre 1942 i riespatriandi erano 15.084, e sarebbero saliti un mese dopo a 23.664.

triatì per “disagio”) approfittano delle circostanze per andarsene da un posto di lavoro e da una situazione poco graditi; per quanto riguarda quel 64,8 % che aveva bene o male accettato la situazione occorre tener presente tanto l’effetto dei metodi repressivi messi in atto dalle autorità fasciste e nazionalsocialiste, quanto i risultati delle dinamiche di coazione economica operanti all’interno di questa sia pur anomala emigrazione.

Per meglio interpretare queste cifre, va tenuto presente che la percentuale dei rimpatriati deve essere collocata non all’interno dei 42 mesi a cui le statistiche della CFLI si rifanno,⁹¹ bensì su un arco di tempo ben più breve: fino al dicembre 1940, infatti, erano in tutto 61.793 i lavoratori registrati come emigrati nel Reich; solo nel 1941 l’esodo assume un carattere assai più massiccio, con 177.823 partenze, seguite da altre 14.253 nel primo quadrimestre dell’anno seguente.

Purtroppo la documentazione di fonte CFLI sui rimpatri mostra a questo punto una lacuna, da aprile ad ottobre 1942; torniamo a disporre di qualche altro dato solo per i due mesi successivi: all’inizio di novembre 1942 i lavoratori industriali effettivamente presenti nel Reich sono 183.319; alla fine del mese calano a 177.103, al 25 dicembre, a 163.827.⁹² Il numero di coloro che vengono rinvii in Italia in questo bimestre per “indisciplina” è assolutamente trascurabile: in tutto sono registrati 46 casi, equamente ripartiti in 23 al mese, pari allo 0,4 % dei 10.331 operai rimpatriati.⁹³

Si può azzardare l’ipotesi di una riduzione della conflittualità, sia per la repressione messa in atto sia per la selezione verificatasi in seguito ad essa. Inoltre, la prossimità delle ferie natalizie può aver indotto emigrati desiderosi di tornare in patria e di restarvi a scegliere la meno pericolosa via della mancata presentazione al treno speciale per la Germania dopo le ferie.

Accanto agli scioperi ed alle proteste nei campi dove gli italiani sono alloggiati,⁹⁴ una delle forme più diffuse di protesta è la rottura del contratto di lavoro e la fuga; su quest’ultimo comportamento incidono largamente i bombardamenti alleati che, a metà del 1941, cominciano a colpire in misura significativa la Germania del Nord.

91 Le tabelle conservate nell’archivio Landi, a cui ho appena fatto riferimento, comprendono il periodo che va da settembre 1938 all’aprile 1942.

92 Ibidem, Tabelle movimento lavoratori italiani dell’industria – mese di novembre 1942 e mese di dicembre 1942. Al 25 dicembre altri 23.664 sono in licenza temporanea e avrebbero dovuto di lì a poco riespatriare. Se si tiene conto che alla fine di aprile i lavoratori effettivamente presenti erano 141.937 (esclusi i 27.813 rientrati temporaneamente in patria ma considerati ancora in forza presso aziende tedesche), si vede come, almeno fino a tutto l’ottobre 1942, le partenze per la Germania abbiano superato i rimpatri definitivi.

93 Ibidem.

94 Parecchi episodi del genere sono citati nei verbali della Gestapo che accompagnano lavoratori rimpatriati, cfr. ACS, MI, DGPS, PS 1942 e 1943, Lavoratori italiani rimpatriati dalla Germania, buste varie.

Alla metà di settembre 1941 giunge dalla “Rüstungsinspektion” (Ispettorato all’industria di guerra) VI (Münster) un preoccupato allarme: “il collocamento degli italiani ristagna, perché essi non vogliono lavorare nelle zone minacciate dai bombardamenti”⁹⁵.

Nelle settimane precedenti c’erano stati attacchi aerei ad installazioni industriali a Brema⁹⁶ e Kiel⁹⁷, con morti e feriti fra i lavoratori italiani; il quadro più impressionante ci viene fornito dalla relazione di un funzionario dell’“Arbeitsamt” (ufficio del lavoro) dell’acciaieria HGW di Salzgitter, il quale, alla fine di settembre 1941, è mandato in missione ad Innsbruck “con l’incarico di riportare indietro lavoratori italiani che fossero fuggiti rompendo il contratto di lavoro”⁹⁸; “in particolare dalle zone minacciate dai bombardamenti, come la Renania, la Germania del nord, e la Bassa Sassonia giungono quotidianamente ad Innsbruck, dato che è territorio di confine, sbandati che hanno rotto il contratto di lavoro. Solo nelle ultime otto settimane sono stati fermati oltre 4.000 italiani, e ci sono giorni in cui compaiono fino a 300 fuggiaschi”.

Nel capoluogo tirolese, prosegue il rapporto, sono stati organizzati un campo di raccolta della CFLI e uno “Straflager” (campo di punizione) posto sotto la sorveglianza della Gestapo. Lì vengono concentrati i fuggitivi e tutti i lavoratori italiani senza documenti validi per il rimpatrio sorpresi sui treni in viaggio verso il confine. Se le aziende presso cui gli operai erano occupati non ne chiedono la restituzione, essi vengono collocati presso imprese del Tirolo, cosa che non è vissuta dai fuggiaschi come punizione, poiché in tal modo viene comunque raggiunto lo scopo di sottrarsi al pericolo dei bombardamenti.

Di concerto con le autorità di Roma, conclude il funzionario, è stato deciso che agli italiani non verranno venduti presso le stazioni ferroviarie del Reich biglietti di viaggio per l’Italia o per Innsbruck, a meno che il

95 Bundesarchiv/Militärarchiv (BA/MA), Freiburg im Breisgau, Rüstungsinspektionen (Rü-Insp), RW 20-6, Münster, fascicolo 22, rapporto del 13 settembre 1941, p. 13 (foglio n. 41 del fascicolo).

96 ASMAE, AP, Germania, busta 73, telegramma del consolato di Amburgo al MAE, del 5 luglio 1941, protocollo 7027 R.; il console avvisa che una bomba ha colpito il campo italiano annesso agli stabilimenti della Focke-Wulf, provocando la morte di 4 operai ed il ferimento di altri 10.

97 Ibidem, ambasciata di Berlino a MAE, telegramma del 13 agosto 1941, protocollo 28580 P.R.; si informa che nella notte del 9 agosto un bombardamento ha colpito il Lager Dietrichsdorf, dove erano alloggiati operai occupati nei cantieri della Marina militare tedesca; gli italiani morti sono 11, 21 i feriti.

98 NdsHStA, Hannover-Pattersen, Sozialministerium, NdsLAA, Nds 300, Acc 27/71, n. 147, relazione dell’impiegato Poser, del 17 settembre 1941, allegata alla lettera del 23 successivo indirizzata dal direttore dello speciale Ufficio del lavoro operante presso le Reichswerke HGW di Watenstedt (protocollo 5760.Dr.Tr./We) al Reichstreuhand der Arbeit responsabile per il Wirtschaftsgebiet Niedersachsen-Hannover.

richiedente non dimostri con documenti di averne diritto. Analogamente, si dice, sarebbe opportuno che tutti i responsabili di infedeltà al contratto venissero restituiti al posto di lavoro che avevano abbandonato, mediante le opportune misure di coazione.

1942. Mussolini mugugna, ma finisce per acconsentire a nuove richieste del Reich

Il 20 gennaio 1942 si apre a Roma una nuova tornata di trattative in campo economico;⁹⁹ nelle settimane precedenti l'Italia aveva presentato alla Germania una lunga serie di richieste, che andavano dai carburanti, a materie prime di vario genere, fino ai cereali, la cui fornitura è particolarmente importante a causa del pessimo raccolto.¹⁰⁰

Fra le contropartite richieste dalle autorità germaniche figura il reclutamento di altra manodopera; per quanto riguarda il comparto industriale 44.600 lavoratori, a cui vanno aggiunti 30.000 ancora da mettere a disposizione del contingente 1941, rimasto incompleto.

Le pretese d'Ultralpe non sono ben accolte a Roma; secondo Ciano, Mussolini avrebbe reagito "con molta decisione alla richiesta di Clodius [...] [che] port[erebbe] la cifra [dei lavoratori italiani nel Reich] da 200.000 a trecentoventicinquemila. Troppi"¹⁰¹.

Potrebbe sembrare una presa di posizione netta, ma più che di decisioni del capo del fascismo mi sembra si debba parlare di velleità e sfoghi verbali, privi o quasi di incidenza sulla realtà: quando, il 14 marzo 1942, Carl Clodius ed Amedeo Giannini, sottosegretario del MAE, sottoscrivono il Nono protocollo segreto, il III punto, comma 34, dell'intesa recita che "il governo italiano si dichiara pronto a mettere a disposizione, oltre ai lavoratori industriali che già sono occupati

99 ADAP, serie E, volume I, doc. n. 148, pp. 264-265, telegramma n. 201, del 20 gennaio 1942, firmato da Clodius e Mackensen.

100 Ibidem, documenti n. 9, pp. 11-13, telegramma 3257 inviato il 13 dicembre 1941 dalla BRQ all'AA, a firma di Becht, Süsskind e von Mackensen; n. 168, pp. 298-299, appunto del 24 gennaio 1942, non firmato; n. 196, pp. 35-356, messaggio n. 470 inviato il 3 febbraio 1942 da Emil Wiehl a Carl Clodius. In merito cfr. anche DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, tomo 1, p. 581.

101 CIANO, *Diario*, p. 583, appunto del 25 gennaio 1942. Come accade quasi sempre, il ministro degli Esteri è impreciso sulle cifre; secondo i dati di Clodius, nel rapporto appena citato, si tratterebbe in realtà di 314.600 in totale, cifra che però oltre agli operai comprende però 55.000 braccianti; il negoziatore tedesco parla effettivamente di "129.600" lavoratori da trasferire nel Reich nel 1942, dato che scaturisce per differenza fra quanti erano all'epoca occupati in Germania (185.000 persone tutte delle categorie industriali, poiché la stragrande maggioranza dei braccianti si trovava in quel periodo in patria). Considerato che l'arruolamento dei braccianti ha carattere stagionale ed avviene indipendentemente da quello degli operai del comparto industriale, l'aumento rispetto a quanto concordato nel febbraio 1941 sarebbe quindi, come si è detto, di soli 44.600.

in Germania”¹⁰², altri 79.600 lavoratori del settore; se ad essi si aggiungono i 55.000 braccianti pure nominati nel testo, la cifra complessiva dei trasferiti nel Reich avrebbe raggiunto proprio i famigerati 320.000.¹⁰³

Il totale di quanti partirono nel corso del 1942 fu inferiore a quanto concordato; tuttavia le cause del deficit, non tale comunque da impedire che oltre 80.000 lavoratori fra stagionali agricoli e manodopera industriale, cioè la maggioranza del contingente, emigrassero nel Reich, vanno ricondotte alla situazione economica, sociale e politica in cui l’Italia si trovava, e non ad una determinata direttiva emanata dai vertici del potere.

Secondo alcune fonti, la situazione dei lavoratori italiani in Germania avrebbe conosciuto nell’ultimo scorcio del 1941 qualche miglioramento; è l’opinione dell’Ufficio DIE di Verona, pur all’interno di un panorama descritto come tutt’altro che idilliaco,¹⁰⁴ cose sostanzialmente simili vengono riferite da Dino Alfieri;¹⁰⁵ altri documenti ci danno invece un’immagine diversa, caratterizzata da condizioni di vita piuttosto dure e da rapporti tesi coi tedeschi.¹⁰⁶

Le segnalazioni raccolte dalla centrale berlinese del “Sicherheitsdienst” sembrano confermare quest’ultima tesi; da molte città del Reich arrivano lamentele sul comportamento degli operai italiani nei confronti delle donne tedesche. A Stoccarda, per esempio, sarebbero diffuse fra i civili considerazioni di questo genere: “se gli italiani dessero prova di tanta decisione nel fare la guerra quanta ne dimostrano nel

102 PA/AA, carte Emil Wiehl, Italia, fascicolo 14, testo dell’accordo e scambio di lettere allegato; la parte che riguarda i lavoratori italiani sta a p. 15 del documento. Per inciso, nel diario di Ciano non si trova alcun cenno né alle trattative né alla firma del protocollo, se si escludono le frasi citate sull’arruolamento dei lavoratori ed una brevissima nota al 23 febbraio (p. 594), riferita ai rifornimenti di carbone tedesco. In entrambi i casi non si parla delle discussioni in corso, sebbene Ciano fosse titolare del dicastero più direttamente coinvolto. Non si tratta, del resto, della prima omissione del genere.

103 La portata dell’impegno preso dall’Italia il 14 marzo 1942 era già stata colta in Enzo COLLOTTI, *L’alleanza italo-tedesca 1941-1943*. In: Idomeneo BARBADORO (a cura di), *Storia della società italiana*, volume XXII, *La dittatura fascista*, Milano 1983, p. 489.

104 Cfr. ACS, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268, relazione del 7 gennaio 1942.

105 DDI, Nona serie, volume VIII, doc. n. 319, pp. 314-316, Alfieri a Ciano, missiva del 17 febbraio 1942, citata in DE FELICE, *Mussolini l’alleato*, tomo 1, p. 580.

106 Cfr. la relazione inviata il 4 febbraio 1942 da Aldo Vidussoni a Ciano, il rapporto del 4 aprile di Carlo Scorza, di ritorno da un viaggio in Germania, e quello di Domenico Mitica, ispettore del PNF, anch’egli ritornato da un soggiorno nel Reich, carte tutte citate in DE FELICE, *Mussolini l’alleato*, tomo 1, pp. 582-583 (cfr. DDI, Nona serie, volume VIII, rispettivamente doc. n. 235, pp. 261-262, e doc. n. 429, pp. 464-466). Osservazioni non dissimili si trovano in BOTTAI, *Diario 1935-1944*, cit., p. 308, appunto del 31 maggio 1942, sul colloquio con il giornalista Federico Maria Paces, dopo un viaggio di quest’ultimo in Germania; e nel diario di Ciano, p. 614, appunto sui giorni 29-30 aprile 1-2 maggio, dove si riferisce di una visita fatta da Edda Mussolini Ciano ad un campo italiano nei pressi di Salisburgo, mentre nella città austriaca Hitler e Mussolini erano a colloquio.

corteggiare le nostre donne, ben presto non ci sarebbe più nemmeno un inglese in Africa.”¹⁰⁷

Altri motivi di tensione, sempre secondo la polizia tedesca, sarebbero costituiti da un lato dalle razioni speciali di cibo italiano a cui, in base alle norme contrattuali, gli italiani hanno diritto, cosa che suscita risentimenti fra i lavoratori tedeschi, e dall'altro dalle proteste che si verificano nelle mense aziendali e di campo quando gli operai venuti dal Sud sono obbligati ad accontentarsi del cibo locale.¹⁰⁸

E' difficile valutare l'attendibilità di fonti di questo genere, ma altro è il motivo per cui vi ricorro: esse attestano senza dubbio qual è l'atteggiamento sia della polizia sia di almeno una parte della popolazione germanica.

Nel frattempo avrebbe dovuto realizzarsi il passaggio sotto controllo italiano dei campi, come stabilito nelle intese di agosto 1941 fra Ley e Lombrassa; la cosa procede con una notevole lentezza, tanto che l'operazione è data come ancora in corso all'inizio di aprile 1942.¹⁰⁹ Su questo argomento disponiamo di una testimonianza diretta di prim'ordine, quella di Giovanni Pirelli (figlio dell'industriale e figura di spicco del regime fascista Alberto) al tempo ufficiale degli alpini che all'inizio del 1942 è distaccato, grazie all'intervento di Giuseppe Lombrassa, presso la delegazione berlinese del CCoMIIn; egli si occuperà direttamente, da febbraio fino a giugno 1942, di seguire il trasferimento dei poteri ai capicampo italiani.¹¹⁰

L'immagine che si ricava dalle lettere di Pirelli ai famigliari è assai distante da quella ufficiale, nonostante le cautele a cui egli si attiene pensando alla censura: “Vita da bestie. [...] uscire al mattino prima delle 5, per essere al lavoro alle 6: lavorare fino alle 5 p.m. con solo l'interruzione per mangiare un po' di pane e qualcosa. Ritorno al Lagher [sic] ch'è già buio, verso le 7, appena in tempo per mangiare una minestra e andare a dormire. Mai uno svago. Solo la consolazione di mandare dei soldi alla famiglia.”¹¹¹

107 Heinz BOBERACH (a cura di), *Meldungen aus dem Reich. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS 1938-1945*, Herrsching 1984, volume X, p. 3761, rapporto n. 287 del 28 maggio 1942.

108 *Ibidem*, p. 3762. Le proteste giungono da Düsseldorf, Chemnitz, Francoforte sull'Oder.

109 I raduni degli operai italiani in Germania. In: *Il Lavoro Fascista*, a. XV, n. 84 dell'8 aprile 1942, p. 3.

110 Giovanni Pirelli sarà in seguito attivo nelle file della Resistenza. Aderirà al socialismo e svolgerà nel dopoguerra una multiforme attività intellettuale e di organizzazione culturale. Circa il periodo di cui stiamo parlando cfr. Giovanni PIRELLI, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, a cura di Nicola TRANFAGLIA, Milano 1990, pp. 181-222, nonché le pp. 30-34 dell'introduzione.

111 *Ibidem*, p. 184, lettera del 20 gennaio 1942.

Così gli appaiono i primi campi che visita, probabilmente quelli che ospitano gli operai italiani occupati alla Siemens, nei pressi di Berlino; che gli *Arbeiterlager* fossero organizzati in modo assai discutibile è subito evidente: in un appunto del 18 gennaio 1942, fatto pervenire a casa tramite il corriere diplomatico dell'ambasciata e quindi steso senza preoccupazioni di controlli, il giovane ufficiale scrive con indignazione delle "porcherie commesse dai capicampo [allora ancora tedeschi] sui generi vari e viveri provenienti dall'Italia"¹¹².

Un altro problema è costituito dallo scarso coordinamento e dalla sovrapposizione di compiti fra la delegazione del CCoMIn e l'USI, con l'aggravante della dispersione degli operai in oltre 2.000 campi, sparsi su tutto il territorio del Reich;¹¹³ il passaggio di competenze fra tedeschi ed italiani inizia solo a febbraio 1942 e viene limitato, a titolo sperimentale, al distretto di Berlino;¹¹⁴ solo in seguito sarà esteso. Nel corso della prima settimana passa sotto la direzione italiana un solo campo,¹¹⁵ e si manifestano intoppi di vario genere, che rallentano l'operazione,¹¹⁶ tanto che Pirelli prevede che ci vorranno alcuni mesi per ottenere risultati significativi.¹¹⁷

Il Commissariato è ligio alla consegna, dà la caccia a chi non rientra nel Reich dopo le ferie

Nonostante gli sforzi del volonteroso ufficiale degli alpini, si è ben lungi dall'ottenere i risultati che le autorità italiane si erano prefisse. Né il prestigio dell'Italia, né il trattamento dei suoi cittadini subiscono effettivi miglioramenti; ci sono anzi segni di un aumento dei disagi fra gli operai italiani, tanto che Hitler prende in considerazione, come dichiara il 7 maggio 1942 al ministro delle Armi e Munizioni Albert Speer, l'ipotesi di sostituire i "250.000 italiani" con manodopera prelevata nelle zone occupate dell'URSS, visto che "la produttività [...] dei manovali italiani è nuovamente calata in misura significativa proprio nell'ultimo periodo"¹¹⁸.

La misura non verrà attuata, vista la disperata fame di lavoratori che affligge l'apparato produttivo nazista; dal canto loro le autorità italiane continuano a prodigarsi per mantenere regolare il flusso della manodopera da e per la Germania, sia in occasione della partenza di nuovi scaglioni,

112 Ibidem, p. 207.

113 Ibidem, p. 186, lettera del 25 gennaio 1942.

114 Ibidem, p. 192, lettera del 31 gennaio, e 194, lettera del 3 febbraio 1942.

115 Ibidem, p. 198, lettera del 6 febbraio.

116 Ibidem, p. 199, lettera del 10 febbraio.

117 Ibidem, p. 202, lettera del 15 febbraio.

118 Willi A. BOELCKE (a cura di), *Deutschlands Rüstung im Zweiten Weltkrieg. Hitlers Konferenzen mit Albert Speer 1942–1945*, Frankfurt a. M. 1969, colloquio del 6 e 7 maggio 1942, p. 112, n. 33.

sia sforzandosi di garantire il puntuale ritorno sul posto di lavoro di quanti rimpatriano per le ferie¹¹⁹ ma devono ancora terminare il periodo d'ingaggio fissato dal contratto di lavoro.

Nell'estate del 1942 il movimento pare essere stato particolarmente caotico¹²⁰, ed il numero di coloro che scelgono di non tornare in Germania è notevolmente alto; il CCoMIn riesce ad ottenere dal ministero dell'Interno "l'autorizzazione a trattenere alla frontiera il passaporto di tutti i lavoratori rimpatrianti"¹²¹. La misura ha un valore deterrente; inoltre, nei mesi precedenti, il Commissariato, in collaborazione con il rappresentante in Italia del "Generalbevollmächtiger für den Arbeitseinsatz" (GBA, plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera, carica istituita il 21 marzo 1942 ed attribuita da Hitler al Gauleiter di Turingia Fritz Sauckel), aveva condotto una vasta "azione di recupero dei lavoratori rimasti in Italia [...] A tal fine fu fatto un censimento in tutta Italia attraverso le Unioni Provinciali", che aveva portato all'individuazione di "alcune migliaia" di fuggitivi, rimandati nel Reich.¹²²

Di lì a qualche mese lo scenario cambierà bruscamente e verrà all'ordine del giorno, per difficoltà di vario genere a cui le autorità italiane non riusciranno in alcun modo a far fronte, il problema del rimpatrio dei circa 200.000 italiani ancora occupati in Germania. Pur tenendo conto della necessità di mantenere almeno formalmente un rapporto di parità con l'alleato, il governo di Berlino non ha alcun desiderio di privarsi di manodopera in larga parte qualificata e comunque assai utile; cercherà perciò di tergiversare il più possibile e di rallentare il flusso delle partenze. La caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, offrirà alle autorità germaniche il destro per bloccare il confine, trattendendo al lavoro nel Reich oltre 100.000 lavoratori italiani, il cui status a questo punto muta avvicinandosi a quello dei lavoratori coatti provenienti dalla Polonia smembrata o dai territori occupati dell'Unione Sovietica.

8 settembre 1943–20 luglio 1944: la vicenda degli Internati Militari Italiani (IMI)

Dal punto di vista dell'economia di guerra della Germania nazista, l'armistizio dell'8 settembre 1943 fu effettivamente un buon affare, come osser-

119 Cfr. la comunicazione indirizzata, il 12 agosto 1942, protocollo 54/83025/74, da Gerbasi all'ufficio DIE di Verona, nonché i documenti allegati, in ACS, archivi fascisti, PNF Direttorio, servizi vari, serie II, busta 268.

120 Ibidem.

121 Ibidem, allegato n. 2.

122 Ibidem.

vava Goebbels nel suo diario.¹²³ In quel momento, infatti, l'economia della "guerra totale" (slogan lanciato a Berlino dallo stesso ministro della Propaganda il 18 febbraio precedente) risentiva di un'acuta carenza di manodopera straniera, causata soprattutto dal progressivo inaridimento di quella che fino ad allora ne era stata la principale fonte, i territori dell'est, a causa del retrocedere del fronte orientale, iniziato con la sconfitta di Stalingrado e proseguito poi con i rovesci nell'estate del 1943.

Le modalità di utilizzazione del capitale di manodopera rappresentato dai militari italiani disarmati e fatti prigionieri furono immediatamente oggetto del contrasto fra Speer e Sauckel nonché tra gli uffici da loro diretti, sulla riorganizzazione dell'economia di guerra. Speer sosteneva la necessità di dare priorità assoluta all'industria bellica, limitando la produzione di beni di consumo in Germania e quindi sottraendo manodopera a questo comparto produttivo, che invece Sauckel riteneva necessario sostenere.

Già il 16 settembre Speer, forte dell'appoggio di Hitler, si affrettò a reclamare per sé il controllo su questi nuovi lavoratori coatti diffidando Sauckel dall'assegnarli altrimenti che all'industria bellica.¹²⁴ L'esigenza di battere sul tempo la 'concorrenza' è talmente forte da fargli anteporre consapevolmente l'assegnazione immediata e all'ingrosso all'industria bellica dei militari italiani alla loro suddivisione secondo le specializzazioni, che sarebbe stata la via più logica, anche se più lenta, per ottimizzarne il rendimento.¹²⁵ Speer non ignorava le conseguenze negative di questa 'necessaria fretta', ma pensava di porvi rimedio al massimo in un paio di mesi. Evidentemente sopravvalutava le difficoltà tecniche della ridistribuzione, che sarebbe stata un'operazione molto complessa, perchè avrebbe comportato massicci spostamenti di lavoratori da un luogo all'altro. Comunque, per quanto riguarda la celerità dell'impiego degli IMI e la loro assegnazione all'industria bellica egli ottenne certamente ciò che voleva.¹²⁶

Statistiche del GBA¹²⁷ mostrano infatti che nel febbraio del 1944,

123 Joseph GOEBBELS, *Diario intimo*, Milano 1948, p. 641 (ed. or. *The Goebbels Diaries 1942-1943*, edited, translated and with an introduction by Louis P. LOCHNER, Washington D.C./Garden City, N.Y., 1948).

124 BA, R 3/1597: Fernschreiben della Zentrale Planung a Sauckel, n. M.5084/43, Berlin, 16.9.1943, p. 1.

125 *Ibidem*, p. 2.

126 Sulla questione dell'utilizzo produttivo degli IMI cfr. ora il recente e documentatissimo studio di Gabriele HAMMERMANN, *Zwangsarbeit für den "Verbündeten". Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Tübingen 2002.

127 Si veda la rielaborazione fattane da Joseph BILLIG, *Le rôle des prisonniers de guerre dans l'économie du IIIe Reich*. In: *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, 10 (1960), n. 37, p. 58.

quando sul territorio del Reich si trovavano 496.824 IMI,¹²⁸ il 56 % di loro era impiegato nell'industria mineraria, metalmeccanica e chimica, il 35 % in altri comparti industriali e appena il 6 % nell'agricoltura. Solo i prigionieri di guerra sovietici erano presenti in una percentuale così alta nel settore dell'industria bellica, col 50 % del totale. Quanto al settore primario, che fra l'altro era quello che offriva consizioni di vita relativamente migliori, gli IMI erano presenti in percentuale irrisoria.

Va qui rilevato che ai militari italiani venne attribuita la qualifica giuridica di Internati Militari Italiani e non quella di prigionieri di guerra. Oltre che per motivi politici, derivanti dal particolare rapporto stabilitosi fra il Terzo Reich e la neofascista Repubblica Sociale Italiana, questa figura giuridica venne adottata perchè sottraeva i militari italiani alla tutela e al controllo del Comité international de la Croix-Rouge e quindi ne agevolava notevolmente l'impiego nell'industria bellica, interdetto dalla Convenzione di Ginevra.

Quale fu il profitto che l'economia tedesca ricavò da questo capitale di manodopera? A giudicare da numerose fonti, ad esempio quelle aziendali e quelle del *Sicherheitsdienst*, esso fu molto basso, al limite del fallimento. Le ragioni furono molteplici. In primo luogo proprio l'affrettata assegnazione, che ne impedì una selezione professionale e attitudinale, tale da consentirne l'impiego ottimale. In secondo luogo, l'esclusione dell'intervento del CICR privò gli IMI di un'assistenza alimentare che rappresentava per i prigionieri di guerra delle potenze occidentali (cosiddetti *westliche Kriegsgefangenen*, nelle statistiche della Wehrmacht) nelle mani del Reich un apporto fondamentale.¹²⁹ Pertanto gli IMI, come i prigionieri di guerra sovietici, esclusi a loro volta dall'assistenza del CICR perchè il loro governo non aveva ratificato la Convenzione di Ginevra, furono unicamente dipendenti dalle razioni alimentari fornite dai nazisti, razioni di fatto assolutamente insufficienti, soprattutto per chi era adibito a lavori pesanti. Già

128 Cfr. Gerhard SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943 bis 1945. Verraten, verachtet, vergessen*, München 1990, p. 312 (ed. it.: *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma 1992).

129 Il CICR valutò questo apporto al 60 % delle calorie (cfr. *Rapport du Comité international de la Croix-Rouge sur son activité pendant la seconde guerre mondiale (1er septembre 1939-30 juin 1947)*, I, Genève 1948, p. 257). Va ricordato, per completezza dell'informazione, che l'assistenza degli IMI venne assunta dalla Repubblica Sociale Italiana, attraverso la Croce Rossa Italiana di Salò e un ufficio appositamente creato presso l'Ambasciata a Berlino, il Servizio Assistenza Internati. Ma i primi soccorsi arrivarono con enorme ritardo, alla fine del maggio 1944, e in misura talmente scarsa da essere praticamente inutili; cfr. Luigi CAJANI, *Appunti per una storia degli Internati Militari Italiani in mano tedesca (1943-1945)* attraverso le fonti d'archivio. In: Nicola DELLA SANTA (a cura di), *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Atti del convegno di studi storici promosso a Firenze il 14 e il 15 novembre 1985 dall'Associazione Nazionale Ex Internati nel 40° anniversario della liberazione*, Firenze 1986, pp. 97-98.

dopo due o tre mesi dalla cattura lo stato di salute degli IMI risultava generalmente cattivo, quando non pessimo, e il loro rendimento lavorativo, di conseguenza, era molto basso, il più basso fra tutti i lavoratori stranieri e i prigionieri di guerra. Gli IMI erano insomma, insieme ai sovietici, una delle categorie più deboli di questa massa di manodopera.

Di fronte a questa scarsa produttività, le reazioni delle dirigenze aziendali furono di due tipi: alcune accusarono gli IMI di pigrizia e indisciplina, e quindi per punirli e obbligarli a lavorare di più ricorsero – secondo il principio della “Leistungsernährung” (nutrimento in base al rendimento) – alla riduzione delle razioni alimentari, col risultato di aggravare ulteriormente il loro già precario stato di salute; altre invece si resero conto che la causa principale della scarsa produttività era la denutrizione, e che quindi era necessario dar loro, innanzi tutto, dei supplementi alimentari.

Produttività, cibo e sopravvivenza

Questa seconda posizione, portata avanti, ad esempio, dalla Krupp, ha una rilevanza che trascende la particolare vicenda degli IMI e si inserisce nel dibattito sull'impiego della manodopera straniera, allora in corso all'interno del gruppo dirigente nazionalsocialista. L'impossibilità di drenare nuova manodopera favoriva infatti le posizioni di chi sosteneva la necessità di razionalizzare l'impiego di quella già disponibile, superando sulla base di principi produttivistici l'impostazione razzistica prevalsa fino ad allora.

Ricerche sul rapporto fra alimentazione e produttività erano state intraprese fin dal 1942, quando non era ancora prevista una crisi quantitativa della manodopera straniera, da parte di un istituto specializzato in fisiologia del lavoro, il Kaiser-Wilhelm-Institut di Dortmund.¹³⁰ Due esperimenti, fatti rispettivamente nel maggio-giugno 1942 e fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1944, in entrambi i casi servendosi di prigionieri di guerra sovietici adibiti a lavori pesanti, dimostrarono che un aumento delle razioni alimentari produceva un incremento della produttività proporzionalmente assai superiore. Il responsabile di questa ricerca, Heinrich Kraut, spiegava infatti che un supplemento di vitto corrispondente ad un aumento del 24 % della razione standard (2.400 calorie) portava ad un aumento della produttività del 62 %. Pertanto, concludeva Kraut, se il “Reichsministerium für Ernährung und Landwirtschaft”

130 Su tutta l'attività svolta da questo istituto si veda il saggio di Dietrich EICHHOLTZ, *Die “Krautaktion”. Ruhrindustrie, Ernährungswissenschaft und Zwangsarbeit 1944*. In: Ulrich HERBERT (a cura di), *Europa und der “Reichseinsatz”*. Ausländische Zivilarbeiter, Kriegsgefangene und KZ-Häftlinge in Deutschland 1938–1945, Essen 1991, pp. 270–294.

(ministero del Reich per l'Alimentazione e l'Agricoltura) non aumentava la quantità di viveri messa a disposizione dei lavoratori stranieri, era improduttivo aumentarne il numero, perché essi sarebbero stati sempre meno nutriti e quindi la loro produttività complessiva sarebbe ulteriormente calata.

Quando Kraut presentò i risultati del secondo esperimento, la situazione della manodopera straniera in Germania era diventata talmente critica che l'idea di cambiare la strategia del loro impiego stava ormai affermandosi. Anche il titolare del RMfEL, Herbert Backe (che aveva sostituito nel 1942 l'ultrarazzista Richard Walther Darré), che era stato fino ad allora su posizioni contrarie, decise di accettare il punto di vista di Kraut e nel maggio del 1944 lo autorizzò a compiere un ulteriore, decisivo esperimento su larga scala. Il campione di questo esperimento fu piuttosto consistente, 6.802 lavoratori e composto, significativamente, dalle tre categorie più deboli: 4.908 prigionieri di guerra sovietici, 1.515 IMI e 379 "Ostarbeiter" (cioè lavoratori civili sovietici), ripartiti fra dieci industrie e miniere dei Gaue Westfalen-Nord e Westfalen-Süd, che comprendevano il bacino della Ruhr. Già i primi risultati, disponibili nell'autunno, confortarono ancora una volta la tesi di Kraut, e misero in evidenza anche un sensibile calo della morbilità. Ma la politica verso la manodopera straniera stava già cambiando, senza aspettare la fine dell'esperimento, segno questo che i tempi erano maturi: prove significative ne sono l'aumento generale delle razioni proprio per queste tre categorie di lavoratori, deciso il 28 giugno 1944.¹³¹

Subito dopo iniziava la trasformazione degli IMI in lavoratori civili, decisa in occasione dell'incontro fra Hitler e Mussolini il 20 luglio. Questo provvedimento era stato caldeggiato sia da Mussolini per ragioni di immagine politica interna, sia da Sauckel, che contava di aumentare la loro produttività attraverso un impiego più flessibile e un trattamento migliore, quale era appunto quello che ricevevano i lavoratori civili.¹³² La trasformazione sarebbe dovuta avvenire su base volontaria, ma, con sorpresa sia delle autorità del Reich che di quelle repubblicane, la stragrande maggioranza degli IMI rifiutò di firmare il contratto di lavoro. Questo rifiuto va interpretato come una manifestazione collettiva del forte risentimento antinazista sviluppatosi nell'animo degli IMI in tanti mesi di durissime privazioni, spesso accompagnate da violenze e disprezzo che erano la reazione

131 Cfr. Christian STREIT, *Keine Kameraden. Die Wehrmacht und die sowjetischen Kriegsgefangenen*, Bonn 1991, p. 250.

132 Cfr. CAJANI, *Appunti per una storia*, p. 96.

popolare al “tradimento di Badoglio”.

Le autorità tedesche cercarono di convincere gli IMI riottosi con minacce e punizioni, compresa la traduzione in AEL. Ma la repressione capillare di un movimento così vasto di rifiuto si rivelò troppo impegnativa, per cui agli inizi di settembre esse decisero di semplificare le cose trasformando automaticamente tutti quanti in civili, senza più chiedere firme a nessuno. Così la vicenda degli IMI veniva a confluire in quella dei lavoratori civili italiani.

L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943

Si può stimare che, nei venti mesi che separano l'armistizio dell'8 settembre 1943 dalla sconfitta della Germania, siano stati circa centomila i civili italiani portati in Germania come lavoratori.¹³³ Da essi vanno, ovviamente, tenuti ben distinti i circa quarantamila deportati politici e razziali che ricadevano nella sfera di competenza delle sezioni della SS specificatamente incaricate di gestire le deportazioni e che vennero inviati in “Konzentrationslager” (quasi sempre Auschwitz per gli ebrei,¹³⁴ in prevalenza Mauthausen e Dachau per i politici maschi, Ravensbrück per le donne), ancorché la quasi totalità dei politici ed una parte degli ebrei siano stati utilizzati come lavoratori coatti. Nel periodo dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, dall'Italia e dai territori facenti parte del regno sabaudo partirono infatti centoventitré trasporti (quasi tutti per ferrovia). La dimensione di ogni convoglio era estremamente variabile, da poche decine di persone ad oltre mille. Il primo si mosse il 16 settembre 1943 da Merano con destinazione Auschwitz, l'ultimo il 22 marzo 1945 da Bolzano (sede del “Durchgangslager” di Gries). Le destinazioni principali dei trasporti furono tre: il “Konzentrationslager” (KL) di Dachau (trentasette convogli), il “Konzentrationslager – Vernichtungslager” (KL-VL) di Auschwitz (trentadue convogli), il “Konzentrationslager” di Mauthausen (ventun convoglio). Altre mete furono i KL di Buchenwald (quindici trasporti), Ravensbrück (otto, esclusivamente di donne), Bergen Belsen e Flossenbürg. Con l'eccezione di Auschwitz, dove coloro che vi furono deportati (oltre il 90% ebrei) vennero in significativa parte eliminati nelle camere a gas subito dopo l'arrivo, l'immatricolazione in un KL voleva dire soltanto

133 Per un'analisi delle fonti italiane e tedesche in proposito si veda Brunello MANTELLI, L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943. In: Nicola LABANCA (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista*, Firenze 1992, pp. 227-237.

134 Cfr. per la deportazione razziale Liliana PICCIOTTO, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano 2002 (1991).

l'inizio di un calvario che – attraverso dislocazioni in sottocampi dove erano installate lavorazioni industriali, trasferimenti in altri KL per esigenze produttive o di altro genere, spostamenti connessi con l'andamento delle operazioni belliche – poteva portare ogni deportato anche molto lontano dalla sua destinazione originaria.¹³⁵

Tornando ai lavoratori civili italiani giunti in Germania dopo l'armistizio, essi si aggiungono ai circa centomila connazionali che già si trovavano nel Reich e che non erano riusciti a rimpatriare prima della crisi dell'Asse.¹³⁶ La storiografia ha sottolineato che il totale dei civili arruolati dopo l'8 settembre rappresenta una cifra tutto sommato limitata se confrontata con i piani elaborati dal GBA Sauckel subito dopo l'uscita dell'Italia dalla guerra, che prevedevano il trasferimento nel Reich di 1.500.000 italiani.¹³⁷ La considerazione coglie indubbiamente nel segno, anche se occorre tenere conto che questi civili arruolati rappresentano, comunque, l'8,4 % di tutti gli stranieri (prigionieri di guerra esclusi) che il GBA riesce a recuperare nei territori d'Europa ancora sotto il controllo di Berlino; essi sono in tutto, nel 1944, 1.200.000.¹³⁸

Nella primavera 1944 il governo della RSI dispone, su pressione dei delegati del GBA, che gli appartenenti alle classi 1920 e 1921 nonché al primo semestre 1926 vengano reclutati per il lavoro obbligatorio in Germania (cosiddetto programma Sauckel).¹³⁹ Si noti che, almeno in teoria, la destinazione dei precettati non avrebbe dovuto essere affatto casuale, ma avvenire secondo precisi parametri: edili specializzati e manovali avrebbero dovuto essere destinati espressamente alle aziende impegnate nel programma di costruzione di aerei da caccia; i metalmeccanici avrebbero dovuto essere suddivisi secondo una precisa proporzione (rispettivamente 50 %, 25 %, 10 %, 15 %) fra le costruzioni aeronautiche, le imprese che produ-

135 Rinvio ai miei contributi: La deportazione dall'Italia. In: Enzo COLLOTTI/Renato SANDRI/Frediano SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, volume I, Storia e geografia della Liberazione, Torino 2000, pp. 124–140; Brunello MANTELLI, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazionalsocialista*. In: Hans MOMMSEN et al., *Lager, totalitarismo, modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano 2002, pp. 128–145.

136 Dobbiamo fare i conti con cifre non univoche, che oscillano da 86.522 a 150.000, anche se la seconda sembra francamente eccessiva. Per una discussione in merito cfr. gli accenni di SCHREIBER, *Die italienischen Militärinternierten*, pp. 342–343 e note. Lo studioso si rifà a fonti d'archivio ed a stampa sia italiane sia tedesche.

137 *Ibidem*, p. 181 e nota 4.

138 Cfr. Edward L. HOMZE, *Foreign Labor in Nazi Germany*, Princeton 1967, p. 152.

139 National Archives and Records Administration, Joint Allied Intelligence Agency, T 501, bobina 340 (una copia del microfilm è consultabile in ACS), circolare inviata ai comandi tedeschi di distretto nella RSI (*Militärkommandanturen - MK*) il 25 aprile 1944 dal segretario di Stato Landfried, capo dell'amministrazione militare tedesca in Italia (*Militärverwaltung - MV*); il testo fa riferimento al telegramma inviato il 17 precedente da Mussolini ai prefetti, con cui il Duce istituisce il servizio obbligatorio del lavoro. La disposizione entrerà praticamente in vigore il 15 giugno successivo, cfr. la circolare inviata dalla MV alle MK il 12 giugno 1944, *ivi*.

cevano carri armati, il settore chimico, le fabbriche di munizioni. La chimica avrebbe altresì dovuto ricevere tutti gli operai esperti del settore, come pure la cantieristica. Gli addetti ai trasporti erano destinati al ministero dei Trasporti del Reich e gli agricoltori esperti avrebbero dovuto essere impiegati nelle campagne.¹⁴⁰ La precettazione diede risultati di gran lunga inferiori alle aspettative per la renitenza della maggioranza dei giovani che vi si sottrassero affluendo nelle file della Resistenza.¹⁴¹ Le autorità occupanti reagirono intensificando i rastrellamenti: una misura che si rivelò infruttuosa. Ciò le spinse a puntare di nuovo sul coinvolgimento delle autorità della RSI; si giunse così nell'ottobre 1944 agli accordi di Bellagio, con i quali i nazisti dichiararono di rinunciare a metodi coercitivi indiscriminati ed estesero ai lavoratori italiani reclutati e rastrellati dopo l'8 settembre 1943 l'equiparazione salariale e normativa con i tedeschi; infatti, essa era stata sancita nelle trattative interstatuali svoltesi prima dell'uscita dell'Italia dalla guerra ma non più rinegoziata dopo la costituzione della RSI.¹⁴² Di fatto, però, le autorità d'occupazione si dichiarano pronte a trasferire in Germania gli operai che fossero eventualmente rimasti disoccupati, per "assicurare così il loro futuro"¹⁴³. Questi piani sarebbero comunque stati travolti dall'imminente collasso dei due regimi. Con la fine della guerra la quasi totalità degli italiani rimasti in vita rimpatriò, abbandonando la Germania.

Brunello Mantelli, *Italianische Arbeitskräfte für die Kriegswirtschaft des Dritten Reiches: Arbeitsmigranten, Militärinternierte und Deportierte 1938–1945*

Von 1938 bis 1945 war das faschistische Italien für das nationalsozialistische Deutschland auch eine große Reserve an Arbeitskräften. Durch das Achsenbündnis von 1936 kamen sich die beiden Länder näher, wobei ihre ökonomische Entwicklung asymmetrisch verlief; im Dritten Reich fehlten aufgrund der kriegsbedingten ökonomischen Überhitzung zunehmend Arbeitskräfte. Beide Faktoren waren ausschlaggebend dafür, dass Berlin

140 Ibidem, allegato alla circolare citata del 12 giugno 1944. La suddivisione qui riportata si riferiva in particolare agli appartenenti alla classe 1920.

141 Cfr. Enzo COLLOTTI, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943–1945*, Milano 1963, pp. 206–217.

142 Cfr. il verbale della riunione dei consoli italiani in Germania tenutasi presso l'Ambasciata italiana in Berlino nei giorni 12 e 13 gennaio 1945, cit. in Marino VIGANÒ, *Il ministero degli Affari esteri e le relazioni internazionali della Repubblica sociale italiana (1943–1945)*, Milano 1991, pp. 553–554.

143 COLLOTTI, *L'amministrazione*, p. 191.

die chronische Unterbeschäftigung in Italien, gegen die das „monarchofaschistische“ Regime mehr verbal als konkret vorgegangen war, mit Interesse verfolgte. Politische Ereignisse brachten ein Problem auf die Tagesordnung, das schon seit längerem anstand: 1937 wandte sich Berlin aufgrund fehlender polnischer Saisonarbeiter in der deutschen Landwirtschaft an Rom, dem eine Entspannung der sozialen Lage einerseits recht war, das aber andererseits um das mühsam aufgebaute Image des „neuen, großen Italien“ bangte. Damit beginnt die saisonale Migration italienischer Landarbeiter. Gleichzeitig setzt auch die Abwanderung italienischer Industriearbeiter nach Deutschland ein, wobei das Jahr 1941 für diesen Wirtschaftsbereich entscheidend wurde, als in den Fabriken des Reichs aufgrund der Einberufung von jungen Deutschen für die „Unternehmen Barbarossa“, dem Überfall auf die Sowjetunion, 300.000 Arbeiter fehlten. Die Führung des Dritten Reiches glaubte den Engpass mit italienischen Arbeitern überwinden zu können. Da Italien militärisch Schwächen zeigte, wollte das NS-Regime die Italiener anderweitig für den totalen Krieg nutzen.

Anfänglich war die Arbeit in Deutschland für viele italienische Arbeiter wegen der guten Bezahlung (mehr als das Doppelte) attraktiv. Aber schon bald tauchten erste Probleme auf: die schlechte Ernährungslage, die Beziehungen zur Bevölkerung – nicht selten von Abneigung an der Grenze zum Rassismus gekennzeichnet. Die von Doppeldeutigkeit geprägte Haltung der nationalsozialistischen Führungsschicht wirkte sich besonders negativ für die Arbeiter aus: Die Italiener waren als Verbündete *politisch* wertvoll, aber als „wenig arisch“ waren sie „*rassisch* unerwünscht“. Die italienische Arbeitsmigration nach Deutschland nahm schrittweise Züge von Zwangsarbeit an, die dann ab Sommer und Herbst 1943 die Beziehungen gänzlich bestimmten. Nach der Besetzung Italiens durch die Wehrmacht am 8. September 1943 wurden die italienischen Arbeiter vollends zu Arbeitssklaven, ein Schicksal, das sie mit den über 600.000 italienischen Soldaten teilen sollten, die den Deutschen in die Hände fielen und von Berlin als IMI (Italienische Militärinternierte) und nicht als Kriegsgefangene bezeichnet und behandelt wurden. Weitere 100.000 Menschen aus der Zivilbevölkerung wurden in den letzten Kriegsjahren zur Zwangsarbeit angehalten. Dazu kommen noch die circa 40.000 Deportierten, die unter anderen und viel schrecklicheren Umständen ebenfalls als Zwangsarbeiter der SS in der deutschen Schwerindustrie eingesetzt wurden.